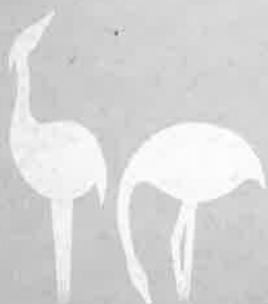


ESODO

**"Ti ringrazio Dio
di non avermi fatto
donna"**



Quaderni Trimestrali
Gennaio-Marzo '86
Anno VIII - N. 1

Sommario

Editoriale	4
-------------------------	---

Interventi

• Le donne e la teologia <i>di Maria Cristina Bartolomei</i>	8
• Le donne nella chiesa: un itinerario difficile, un cammino ancora lungo <i>di Rita Ruffini</i>	14
• Le donne e la Chiesa, a partire da una lettura biblica <i>di Marie France Maurin Coisson</i>	18
• Liberazione della donna e rinnovamento della teologia <i>di Elena, Graziella, Marina - Comunità via Marsilio (PD)</i>	21

Tavola rotonda

• Donna e potere <i>di Franca Marcomin e di Marisa Furlan</i>	24
--	----

Intervista

• La donna e il potere ecclesiastico: un'esperienza particolare <i>intervista a Maddalena Costabel a cura di Mariella Favaretto</i>	27
--	----

Esperienze

• Storie <i>di Rita Zamarchi</i>	30
• Testimonianza del Gruppo Assemblea Cristiana di Base Spinea	32
• Testimonianza delle donne della Comunità Cristiana di Base di Gorizia	34
• Storia esperienziale del Gruppo donne della Comunità dell'Annunciazione di Venezia/Campalto	35
• Riflessione <i>di Vielca Cavalieri</i>	36

Libri

a cura di Mariella Favaretto

• Le donne e Dio	39
------------------------	----

Lettere

• Il PCI e la questione cattolica in vista del Congresso <i>di Ottavio Contolini</i>	41
• La Chiesa del Triveneto solidarizza con i costruttori di pace? <i>di Gianni Fazzini</i>	42
• Un pasticcio all'italiana <i>di Luigi Trevisiol</i>	43
• La visita del papa <i>di Giorgio Corradini</i>	44

«Ti ringrazio, Dio, di non avermi fatto donna...»

(da una preghiera giudaica del I° sec. dopo Cristo)

In un momento di silenzio del femminismo e più in generale di accantonamento di grosse rivendicazioni da parte delle donne nei confronti delle strutture sociali, mentre da più parti ci sentiamo dire che questi discorsi sono superati, che la diversità donna-uomo non esiste, mentre sono urgenti "altri" problemi, proprio in questo momento abbiamo sentito l'importanza di interrogarci sul ruolo della donna nella Chiesa.

Il nostro interesse è motivato non tanto dalla convinzione che il problema dei rapporti donna-uomo all'interno della Chiesa sia un tema prioritario o di importanza centrale, ma semplicemente dal fatto che quello della donna ci pare un caso emblematico (l'ennesimo) in cui la Chiesa si rivela cosa diversa da quella comunità di soggetti che dovrebbe essere. Ancora una volta una figura che il sociale già qualifica come secondaria viene riconfermata, anche nella Chiesa, nel suo unico ruolo di subalternità al potere. In questo modo ci ritroviamo sulla stessa linea di altri numeri di ESODO, in particolare del precedente «Quale chiesa locale».

Possiamo osservare, giorno per giorno, che anche a livello sociale siamo ancora lontani da una effettiva e reale parità tra uomo e donna: basta tener presenti le condizioni di lavoro della grande maggioranza delle donne, i meccanismi delle assunzioni, le promozioni, i licenziamenti. Dovunque la presenza femminile è segnata dalla marginalità: vive un ciclo lavorativo irregolare, è la più colpita dalla crisi economica, la sua "specificità" è vista più come un "essere da meno" che come diversità. Sono poche le spinte innovative che questa presenza nel sociale propone:

interventi sull'orario di lavoro, sulla salute, sui servizi sociali, sulla qualità della vita, sullo stile dell'autorità e del potere.

In ambito ecclesiale ritroviamo gli stessi modelli culturali della società sostenuti e giustificati attraverso attente analisi bibliche e teologiche che hanno prodotto, nella storia della Chiesa fino ai nostri giorni, un atteggiamento contraddittorio: da una parte la Chiesa ha innegabilmente lavorato per la promozione delle donne con l'abolizione della poligamia e la libera scelta (per la donna) dello stato matrimoniale; d'altra parte, attraverso il diritto canonico, istituzionalizza la disuguaglianza tra uomo e donna.

Le spiegazioni a tutto ciò le possiamo ritrovare nei testi di due grandi del pensiero cristiano: S. Agostino e S. Tommaso.

Dalla lettura della Genesi entrambi osservano che prima viene creato l'uomo, Adamo, e da una sua costola la donna, Eva: questo è segno della inferiorità di Eva rispetto ad Adamo; inoltre, l'autorità dell'uomo è fondata sulla superiorità della sua ragione. Quindi la finalità della creazione di Eva e con lei di tutte le donne è costituita dal suo contributo alla procreazione, come dice testualmente S. Agostino: «Se non è per la generazione dei figli che la donna è stata donata all'uomo come aiuto, in che cosa d'altro avrebbe potuto essergli di aiuto?» (dal DE GENESI AD LITTERAM IX, 5, 9).

Infine, per completare il discorso, va ricordata anche l'interpretazione della caduta originale: in realtà la colpevole della trasgressione fu la donna, cioè Eva; nello stesso modo toccò all'elemento femminile (Maria) un ruolo determinante nell'opera di riparazione.

Per secoli questa interpretazione ha pesato sulle donne: il loro corpo è stato depositario del male e del peccato e la loro unica salvezza è stata da sempre la maternità, attraverso la quale espriare, con dolore, le colpe commesse nel rapporto sessuale. Pensiamo che sia difficile tentare di cancellare, nel breve spazio di una generazione, ciò che appartiene alla coscienza profonda di tutte le donne e che deriva da secoli di incomprensione e di ingiustizia.

A questo punto è legittimo chiedersi se non sia piuttosto anacronistico continuare a riportare queste riflessioni del passato, se effettivamente le donne credenti non abbiano superato le rivendicazioni e non siano riuscite a trovare un loro posto anche all'interno della comunità cristiana. In effetti dobbiamo riconoscere la presenza di due grosse provocazioni della donna nei confronti della Chiesa: la ricerca teologica fatta da teologhe e una rilettura della Bibbia in chiave "femminile".

Entrambe stanno dando un contributo notevole ad una visione di Dio non più in veste maschile e ad una storia della salvezza non più patriarcale. Se i destinatari del messaggio cristiano sono tutti gli uomini e le donne, è necessario che siano entrambi i soggetti attivi di questo messaggio come anche i loro interpreti. Quindi è certamente uno stimolo positivo per la Chiesa che le donne vi portino dentro la loro ricerca di identità, la loro novità, al fine di abbattere tante barriere e ribaltare ruoli tradizionali, in linea con la prassi contestatrice di Gesù ribadita nei confronti di Maria, sorella di Marta (Lc. 10,42).

Noi ci siamo rifatti, nella seconda parte di questo numero, ad una serie di testimonianze raccolte nella realtà locale, all'osservazione di situazioni (parrocchiali o meno) in cui le donne, da sole o assieme agli uomini, hanno riflettuto e/o hanno sperimentato un "visuto". Dalla lettura di queste testimonianze pensiamo possa scaturire interesse per l'argomento e soprattutto desiderio di approfondimento, riflessione e confronto.

Le realtà che presentiamo non hanno l'ambizione di esaurire il problema, né di dargli una serie di risposte più o meno definitive; proprio perché sono realtà vissute, esse sono per natura relative a persone e situazioni ben precise, ma costituiscono comunque uno spaccato di una dimensione della quale tutti, uomini e donne credenti, direttamente o indirettamente abbiamo fatto esperienza: la dimensione dell'essere donna all'interno della comunità cristiana.

Naturalmente ognuna di queste testimonianze ha delle caratteristiche proprie; diremo anzi che alcune sono molto diverse dalle altre e la loro diversità le rende ancor più vive: essa può essere una possibilità in più per il lettore di riconoscersi in qualcuna di queste "storie" per poi lasciarsi coinvolgere nella riflessione.

Nel porci il problema del ruolo della donna nella Chiesa siamo partiti, innanzi tutto, da due considerazioni che sembrano contrapposte: se da una parte le donne, da sempre, hanno dimostrato una grande assiduità nel partecipare alle cerimonie liturgiche e a tutte le iniziative proposte dalla comunità cristiana, dall'altra bisogna rilevare che non c'è un grande interesse, né ora né durante le battaglie forti del femminismo, per rivendicare un ruolo paritetico della donna all'interno della Chiesa.

Non è forse vero che la Chiesa ha fatto molto affidamento sulla "sensibilità femminile" per attribuire alle donne tanti piccoli compiti che gratificassero il loro senso del dovere e il loro spirito di sacrificio e di servizio?

E poi: non è forse vero che, d'altro canto, essa ha riservato al sacerdote-uomo la gestione dei momenti-fulcro della fede, come la lettura e l'interpretazione della Parola, la messa eucaristica, i sacramenti?

Le donne sono ufficialmente tagliate fuori, come dimostrano il nuovo Codice di diritto canonico del 1983 che riconosce l'ordinazione sacerdotale ai soli uomini e una dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) del 1976 che sostiene, come prove contro il sacerdozio delle donne, il fatto che Gesù era maschio e che non volle nessuna donna tra gli apostoli.

Ma allora ci siamo chiesti se il nodo della questione fosse nella rivendicazione del sacerdozio anche per la donna. In ambiente cattolico la questione è dibattuta da più parti e anche all'ultimo Sinodo il problema è stato sollevato; nell'ambito di altre Chiese bisogna rilevare che alcune (in particolare quella ortodossa) mantengono posizioni estremamente rigide, rifiutando anche un minimo di dibattito.

Il problema del sacerdozio femminile esiste ed è reale il rischio di superarlo d'un balzo con le motivazioni che non sussiste una richiesta di base in questo senso, che non si tratta di un problema sufficientemente avvertito e che quindi è meglio evitare questa battaglia piuttosto che combatterla. Ma bisogna anche riconoscere che l'attenzione deve es-

sere rivolta ad una realtà più ampia e complessa: da un lato lo spazio della donna non è il solo che deve essere ancora riconosciuto all'interno della Chiesa, dall'altro la sua esclusione dalla gerarchia si lega tanto a motivi teologici quanto a motivi sociali (subordinazione, priorità attribuita alla figura di moglie-madre) che anche molte donne hanno interiorizzato.

Siamo convinti che il nodo non sia tanto rivendicare per la donna l'ordinazione sacerdotale come ruolo di autorità rispetto ad una comunità di credenti, quanto piuttosto riconoscere a tutti (uomini e donne) uguali opportunità di esprimere la propria vocazione personale e la propria disponibilità verso gli altri.

La nostra riflessione ci ha portato anche a porci delle domande: una volta verificato che è corretto porre il problema della donna nella Chiesa, quale ruolo andremo a proporre? Si tratterà di individuare le proprie potenzialità e attitudini, oppure sarà solo questione di rimettere la situazione in parità? In altri termini, è corretto pensare che ci sia una diversità intrinseca della donna, non tanto proposta dai modelli socio-culturali del nostro tempo, quanto presente già nella sua stessa natura?

Ci siamo chiesti quindi se la sensibilità femminile verso le sfere della sofferenza, della nascita e della sessualità non sia altro che un prodotto storico; se, una volta superata la divisione nei ruoli tradizionali a livello sociale, non cada automaticamente anche il problema dello specifico femminile.

Certo che proporre la strada della diversità può sembrare un tornare indietro, un ripresentare, magari con una veste migliore, la divisione dei ruoli, ma non è in questo senso che va intesa; semmai è il caso di sottolineare che prima di tutto si chiedono, per le donne, uguali opportunità di inserimento. E poi sarà veramente possibile valorizzare la diversità femminile come fonte di cambiamento nei parametri della società come anche nel-

le strutture ecclesiastiche?

È certamente più facile accettare le regole dei giochi di potere per potercisi inserire, piuttosto che cercare di produrre dei valori alternativi: questo le donne lo hanno capito meglio di chiunque altro quando hanno tentato di conquistare posizioni di potere. A questo punto è però necessaria una chiarificazione: c'è il potere pubblico, politico, vissuto nel sociale, ma c'è anche quello vissuto nei rapporti personali, nella sfera del privato; siamo proprio sicuri che nella dimensione del "personale" le donne non abbiano accumulato una quantità di esperienza di gestione vera e propria? Non solo, ma questo potere esercitato quasi sotto-banco non aveva caratteristiche simili a quello pubblico (autoritarismo, compromesso, ecc.)?

Anche nella comunità ecclesiale va certamente rivisto il concetto di autorità e di potere: non più l'egemonia di uno sugli altri, ma disponibilità al servizio, capacità di agire e di cambiare; solo in questa nuova prospettiva si può collocare e definire un ruolo per la donna nella Chiesa. La donna deve riappropriarsi del posto che le spetta, portando con sé la propria esperienza e i propri bisogni; deve contribuire a fare e progettare la storia, come pure a portare l'annuncio della Buona Novella.

La discussione sul tema "donna e potere" (vedi tavola rotonda) certamente non esaurisce tutta la sua problematicità ma si limita ad accennarne alcune tra le più importanti sfaccettature.

Dobbiamo infine precisare che tutti gli interrogativi che vi abbiamo proposto non hanno trovato, nei vari interventi di questo numero, delle risposte univoche e definitive: ve li abbiamo proposti lo stesso perché riteniamo di poter dare un contributo di idee al dibattito contemporaneo anche all'interno della nostra realtà di Chiesa Locale, convinti che ognuno saprà trovare degli elementi per confrontare le proprie convinzioni e le proprie esperienze.

Interventi

Simon Pietro disse loro: «Maria se ne vada via da noi, perchè le donne non sono degne della vita».

Gesù rispose: «Ecco, io la trarrò a me in modo da fare anche di lei un maschio, affinché possa diventare uno spirito vivente uguale a voi maschi. Perché ogni donna che diventerà maschio entrerà nel Regno dei cieli».

(dal Vangelo di Tommaso, n. 114, apocrifo del II sec. d.C.).

Le donne e la teologia

1. Dopo un lento avvio già nel secolo scorso, che vide l'accesso delle donne a tutti i livelli della istruzione ed anche agli studi di tipo religioso, per lo più in corsi e scuole riservate a loro, nel nostro secolo si è compiuta l'integrazione delle donne nei normali corsi e "curricula" accademici, anche per quanto riguarda la teologia. L'accesso dei laici, donne comprese, alle facoltà cattoliche di teologia, si ebbe, ad esempio, in Germania nell'immediato secondo dopoguerra (1). In Istituti teologici, erano abbastanza numerose in Francia negli anni '60. In Italia, la abolizione delle facoltà di teologia nelle università statali (1870) fece sì che l'accesso delle donne agli studi teologici dovesse coincidere (2) con la liberalizzazione dell'accesso ai gradi accademici delle Facoltà ecclesiastiche di teologia, il che avvenne solo dopo il Concilio Vaticano II, e non senza lo stimolo di una rivendicazione da parte delle donne (3). Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 (4), in seguito a tale liberalizzazione, vediamo che anche in Italia, spesso buona ultima e tradizionalmente analfabeta in teologia (probabilmente in diretta proporzione e dipendenza dalla coppia di sudditanza clericale-anticlericalismo che segnò largamente la vita politica e culturale del nostro paese) si delineò una effettiva presenza, sia pure in proporzione di forte minoranza, delle donne nei normali corsi di studi teologici.

Anche nei paesi con maggiore tradizione e maggior numero di studentesse di teologia (ad esempio la Repubblica Federale Tedesca [5] e gli USA [6]) e in modo ancor macroscopico in Italia, assistiamo peraltro ad un percorso carsico delle teologhe una volta finiti gli studi: la loro presenza in qualità di docenti (soprattutto di materie strettamente teologiche), in ruoli non precari o secondari, o in posti di responsabilità in istituzioni teologiche è di una estrema, quasi irrisoria, esiguità.

Ma si potrebbe pensare che si tratti, come per altri ambiti, solo di una lentezza d'avvio, di un problema, insomma, quantitativo e non

qualitativo. E parlare del tema donne-teologia significherebbe soltanto vedere come e perché esse la studino, con quali prospettive di lavoro e quale sia, eventualmente, il loro specifico apporto allo sviluppo del pensiero teologico.

Purtroppo le cose non stanno in questi termini e il discorso non è così pacifico e positivo: perché nel nodo del rapporto donne-teologia (nell'ambito, è ovvio, del cristianesimo ed in particolar modo del cattolicesimo) vengono ad emergenza in modo esemplarmente acuto e radicale i conflitti del rapporto donne-sapere, da un lato, e dall'altro (e ancor più) i conflitti del rapporto donne-chiesa, intesa come istituzione ecclesiastica di poteri sacri.

Estremizzando in modo provocatorio, quindi, la questione posta a tema potrebbe essere ribaltata nella domanda: «perché? c'è forse qualche rapporto costruito e positivamente costruttivo tra l'esperienza delle donne, tra l'esperienza del mondo vissuto al femminile e la teologia?». Non siamo forse ancora in presenza solo di una sparuta presenza di donne-teologo? Una presenza così sparuta da essere poco più che simbolica, tollerata e tollerabile dal sistema in funzione di alibi, di copertura di una teologia e di una chiesa che stenta ad accogliere pienamente la donna come soggetto responsabile e creativo (così come l'eventuale ordinazione di qualche donna ai livelli più bassi dell'ordine gerarchico non farebbe che dissimulare le storture ancora sussistenti nella concezione dei ministeri ordinati e l'esclusione delle donne è elemento funzionale ad esse, è la più macroscopica conseguenza, ma non la radice [6 bis]).

Proprio la sproporzione esistente tra qualità e diffusione delle competenze teologiche acquisite dalle donne e la loro emarginazione dalla carriera teologica non può essere spiegata se non in termini di problema qualitativo e non quantitativo. La non-collocazione delle donne rispetto alla teologia rinvia a due motivi, del resto tra loro in-

trecciati: al carattere "ecclesiastico" della teologia stessa (7), che tende ad emarginare il laico e tanto più quel "laicus occasionatus", quell'abbozzo appena di laico a pieno titolo che è la donna e al carattere patriarcale e sessista della teologia, per come di fatto — e non certo in linea di principio! — essa si configura in seguito ad un preciso tipo di evoluzione storica. Anche le rarissime donne con posti di vera responsabilità «... non hanno alcun impatto effettivo sul modo in cui si fa teologia. Il teologo professionista rimane nella coscienza pubblica un "lui"» (8).

2. La non-collocazione delle donne nella teologia come professione *dopo* gli studi rende evidente una più profonda non-collocazione di esse nei confronti sia delle strutture entro le quali si istituzionalizza il lavoro teologico sia dello storico strutturarsi della teologia stessa come sapere. La teologia ecclesiastica, come accademia, ha infatti accolto i laici e le donne come oggetti di insegnamento impartito ma non si affida alle donne, non si lascia accogliere dalle donne in piena e responsabile, creativa, soggettività.

Già l'accoglimento nella fase di studio è non poco problematico. La durata degli studi teologici (5 anni il corso istituzionale — ora vogliono portarlo a 6 — per il Baccellierato, più due anni per la Licenza che corrisponde alla nostra Laurea, più almeno uno per il Dottorato, che abilita alla ricerca-insegnamento nelle Facoltà), gli obblighi stretti di frequenza (che restringono le possibilità di mantenersi agli studi lavorando) rendono tale studio arduo a chi non appartenga alla istituzione ecclesiastica e non sia da essa sostenuto. Ma soprattutto il laico si trova inserito in un ambiente in cui la realtà laica non è né presente né nota, vivendo una esperienza di sdoppiamento «all'interno del lavoro teologico possiamo usare (... come reale e importante) soltanto una minima parte di noi stessi» (9), frattura che si accentua in modo estremo e preciso per la donna «sempre recepita come pericolosamente "alternativa": essa infatti non è considerata soltanto come laica rispetto a quella (la realtà) religiosa, bensì come profana rispetto a quella sacra» (10). Il restringersi delle possibilità "di carriera" per i laici e la caduta a picco di esse per le donne (11) non è che la conseguenza di tale più profondo disagio.

Il carattere ecclesiastico della teologia è in stretta contiguità col suo carattere sessista, quando si rifletta a come una larga parte delle funzioni teologiche siano di diritto o di fatto riservate al clero: «Restiamo escluse dal predicare, dall'elaborare ad esporre la dottrina o la politica della chiesa... Nessuna teologa femminista può parlare ufficialmente con "autorità magisteriale"; nessuna di noi fa parte

di una commissione teologica internazionale o pontificia, nessuna funge da "perita" di un vescovo o di un sinodo episcopale, e solo pochissime di noi — e forse nessuna — vengono riconosciute come "autorità teologiche" per diritto proprio» (12). Ciò corrisponde ad una impostazione ideologica androcentrica (cioè che guarda al mondo e all'uomo nella sola prospettiva dell'uomo maschio) che permea il pensiero teologico stesso e si riflette nella struttura maschile della chiesa.

Le donne che accedono agli studi teologici sono richieste di prestazioni di norma superiori a quelle dei loro colleghi maschi; se sono capaci di resistervi è segno che sono singolarmente capaci *anche* di funzionare entro una struttura intellettuale androcentrica, che sono capaci *anche* del tipo di logos prodotto dal maschio. L'ambiente della teologia accademica, segnato da tratti strutturali androcentrici e sessisti (al di là della cordialità, umanità, fraternità della accoglienza personale e al di là anche della stessa consapevolezza di tali storture strutturali, da parte anche di molti, anche con funzioni di responsabilità: qualità positive che io stessa ho personalmente sperimentato e riscontrato), nel passato ha emarginato le donne esasperandone la "alterità", oggi rischia di accogliere le donne ma emarginandone, negandone, l'alterità stessa, tendendo a promuoverle a maschio e a promuoverle nella misura in cui cedono a farsi maschio (13). «Facta sum masculus» (14) potrebbe essere l'alienato finale grido di giubilo di questa operazione riuscita, e dalla quale spesso le studentesse di teologia si fanno (soprattutto si sono fatte, in passato) sedurre ed irretire, adeguandosi alle sottili, inesperte, forse inconsapevoli, richieste dell'ambiente, colte da esse con quel famoso intuito femminile, che altro non è che un'intelligenza da schiavi e da oppressi, per i quali è di capitale importanza essere in grado di prevenire i desideri, prevedere e cogliere le reazioni di chi domina (15).

3. Forse anche l'esperienza che, nonostante abbiano dimostrato di poter eccellere nella cultura teologica così come essa è impostata, esse sono state così scarsamente ammesse a gestirla, ha indotto le donne a sviluppare una critica femminista della teologia e della chiesa e a sviluppare l'esigenza di una riconcettualizzazione teologica che integri nella teologia stessa una comprensione femminista del mondo. È importante che questo stia avvenendo senza cadere in quell'antintellettualismo, tipico di certe fasi e aree del movimento femminista, che, in fondo, conferma il vecchio pregiudizio della "natura" maschile di logos e intelletto (diverso è dire che logos e intelletto, di per sé solo umani, possano strutturarsi secondo un taglio e timbro ma-

schilista e androcentrico) e che fa dell'uguaglianza e sorellanza una notte in cui tutte le vacche sono nere, nel momento in cui, in base ad esse, nega la specificità del lavoro intellettuale o nega la competenza professionale nella teologia in base ad un presupposto che ogni credente è teologo (il che è vero, ma in un altro senso), sospettando le teologhe di essersi solo appropriate del potere del nemico, in luogo di assumere la posizione rivoluzionaria che contesta al nemico la legittimità del suo potere.

La teologia femminista, per cui la donna-teologo scopre di poter diventare teologa solo attraverso un'indagine critica sugli elementi androcentrici presenti nella tradizione e teologia cristiana e sulle strutture sessiste in ambito ecclesiale (15 bis), è a livello di consapevolezza della *esigenza* di essa abbastanza matura e acquisita. Intesa nel suo aspetto, invece, positivo e di teologia costruttiva che «cerca di recuperare e al tempo stesso di ricostruire tutti quei simboli e quelle espressioni teologiche che riflettono le esperienze di fede liberanti della chiesa come comunità di discepolato di uguali» (16) essa è allo stadio iniziale e stenta a far sentire il proprio peso e la propria incidenza. Questo dipende sia dalla scarsità numerica delle teologhe, dalla loro marginalità accademica ed ecclesiale sia, e questo vale in particolare per l'Italia, dalla insufficienza di contatto e coordinamento tra di loro (17). Ma questa carenza è, a sua volta, causata dalla estrema diaspora, dalla marginalità dei ruoli, che non divengono, perciò, facili punti di aggregazione, dal fatto, anzi, che, soprattutto nel nostro paese, l'impegno di ricerca e riflessione teologica non costituiscono che rarissimamente la professione delle teologhe mentre, quasi di norma, sono attività forzatamente svolte accanto o ai margini di un impegno professionale, se non certo del tutto difforme, nemmeno esclusivamente teologico (es.: insegnamento della religione nella scuola secondaria, ricerca e insegnamento nelle università statali di materie affini alla teologia o ad essa tangenti, lavoro in campo pubblicistico ed editoriale).

Se la rivista *Concilium*, in coerenza con la propria storia e sensibilità, dopo aver sempre più di frequente pubblicato articoli relativi al problema chiesa-donne o ad argomenti teologici visti da un punto di vista femminista, inaugura col n. 6 (l'ultimo dell'annata) del 1985 una nuova sezione (18) dedicata alla teologia femminista, che viene così posta allo stesso livello delle altre discipline teologiche, è però altrettanto emblematico che il primo fascicolo di tale nuova sezione rechi come titolo: «Donne: invisibili nella teologia e nella chiesa».

Parlare del rapporto donne-teologia significa, perciò, parlare di una esigenza ormai co-

sciente, non solo tra le donne (19), ma, a livello di sua realizzazione, solo incoattivamente presente e comporta, perciò, più che muoversi sul piano della descrizione dell'esistente, il dover sostenere nello scarno purgatorio della interrogazione, che metta a nudo radici ed implicazioni delle assenze e mancanze della situazione presente, condizione imprescindibile perché essa possa cambiare. Questo ci conduce a riprendere come traccia d'indagine il duplice conflitto del rapporto donne-sapere e donne-chiesa (ma, in verità, andrebbero scambiate le posizioni dei termini nei due binomi: perché è il sapere — il sapere dei maschi colti — che ha emarginato le donne e perché, nel secondo caso, il problema è quello della maschilizzazione della istituzione chiesa e non il ruolo delle donne in quest'ultima!).

4. L'accesso delle donne al sapere — entro, sempre, la tradizione culturale dell'occidente — è stato, con un giudizio generalizzante che appiattisce le pur cospicue differenze di epoca e soprattutto di status sociali e che pure resta sostanzialmente corretto, sempre mediamente di gran lunga inferiore a quello degli uomini. La donna rinchiusa nel ruolo di natura, esclusa dalla cultura, rinserrata nel privato ed esclusa dal pubblico, considerata incapace della stessa (per qualità e forza) potenza intellettuale dell'uomo e, d'altro canto, non abbisognante, per i suoi ruoli naturali di sposa-madre-organizzatrice domestica, di una istruzione uguale a quella dell'uomo ed abilitante all'esercizio di una serie di funzioni sociali superiori: diamo per scontata l'acquisizione di questo patrimonio di consapevolezza e considerazioni.

Le eccezioni costituite da donne sapienti nello stesso modo e misura degli uomini colti e tali riconosciute da essi (peraltro, per lo più vergini, o vedove o, al limite, etère: ossia donne dalla sessualità non, o non più, agita, ovvero collocantesi, comunque, al di fuori del ruolo sessuale naturale e socialmente ratificato di sposa-madre; oppure, ancora, donne dell'altissima nobiltà: ossia socialmente identificate in funzione di un ruolo diverso da quello sessuale "naturale"), non fanno che confermare tale regola. Così come essa è, a rovescio, confermata dalla giusta contestazione, da parte delle donne, della esclusiva validità del modello di sapere-cultura sviluppato dai maschi colti; esse rivendicano la dignità di sapere ai saperi acquisiti e prodotti lungo la storia dalle donne ed il riconoscimento del contributo intellettuale dato dalle donne, *al di fuori* delle istituzioni ufficiali del sapere, di ruoli in esse ed, eventualmente, dei linguaggi di esse.

L'incompatibilità emergente nel conflitto sapere-donne non è infatti l'incompatibilità tra

l'essere, di fatto, una donna e l'acquisire sapere e/o disporre del saper pensare. È, invece, l'impossibilità di una sintesi tra sapere pubblicamente riconosciuto (nella sua qualità, fruibilità e applicabilità) e l'essere donna nella pienezza della sessualità-fecondità. Incompatibilità tra il potere culturale del sapere e la potenza naturale legata al sesso femminile e alla riproduzione (è ovvio che la donna viene identificata e ridotta potenza sessuale naturale dallo sguardo maschilista su di lei).

Ma se il sapere umano è comunque sapere nella parola e tramite essa, è in una capacità-possibilità di dirsi in una parola potente (autorevole ed efficace) che il sapere si fa, socialmente, potere. In tal senso, ciò che alle donne è stato interdetto è, assai più che il sapere in se stesso, il poter parlare il proprio sapere e in base ad esso, come una variante della interdizione a pronunciare parole potenti (20). Sentendo pericolosa e potente l'apertura in basso della donna, l'uomo se ne è difeso chiudendola in alto (21), e squalificando a chiacchiera, il suo parlare.

5. Ora, se si considera quale sia la natura e collocazione di quel sapere che è la teologia, si vedrà come esso presenti in modo estremo quei caratteri che rendono conflittuale il rapporto sapere-donne. Entro la rivendicazione del diritto a pensare, quella del diritto a pensare su Dio dal di dentro della asunzione dei modi di pensarlo sviluppati dalla istituzione che si autocomprende come sua rappresentante e detentrica della Sua rivelazione (ossia pensare Dio nei termini della teologia e non solo parlarne nel linguaggio della mistica carismatica) è certamente la più estrema rivendicazione e sfida da parte delle donne, che può essere (stata) vista anche come *hybris*, sfida empia e superba. Se il filosofo è assimilato alla sfida di Prometeo che vuol rubare il fuoco agli dei, a che cosa è assimilabile la pretesa delle donne di essere teologhe? Nella tradizione culturale dell'occidente, la teologia si è attribuita il ruolo di regina delle scienze, facendo anche della filosofia la propria ancella e, benché dall'epoca moderna le altre scienze non siano più disposte a costituire la corte della regina, essa non ha ancora del tutto smesso di considerarsi tale. Regina delle scienze e sapere per eccellenza, essendo un certo sapere della verità garantito nei propri asseriti dalla assoluta certezza della rivelazione divina: così a lungo si è pensata la teologia, con audace e pericoloso scambio di ruoli tra la propria parola e sapere e la parola e sapere di Dio. Sapere per eccellenza, per eccellenza estraneo alle esclusioni dal sapere.

Ma questa non è ancora che la fascia esterna del problema. Il fatto è che nella tradizio-

ne, storia, prassi ed autocomprendimento teologica della chiesa e, specularmente, ecclesiale della teologia, la teologia è un sapere connesso ad una funzione autoritativa e di guida, una funzione magisteriale. In realtà, la teologia, come fede che cerca la conoscenza, ha sempre contenuto, almeno virtualmente (ma non solo) un aspetto di rendiconto critico, che comprendesse anche l'autocritica della chiesa e della teologia, ha sempre storicamente conosciuto forme di dialettica col magistero e l'istituzione. Ma, d'altro canto, vi è uno sviluppo storico che ha visto una sempre maggiore clericalizzazione degli studi teologici e, di recente, un sempre più stretto intrecciarsi (sempre nella chiesa cattolica) di funzione magisteriale e funzione teologica (22): non tanto secondo la figura antica dei vescovi-teologi dei primi secoli, quanto secondo una figura di teologia precisatasi dopo il Vaticano I (con l'asserzione della infallibilità docente attiva del papa) e dopo la tragica gelata antimodernista, e configurantesi come teologia del magistero: una teologia che trae dal magistero i principi da cui muove il suo argomentare e che ha come fine l'avvaloramento delle posizioni magisteriali. Il superamento di tale figura di teologia, promosso con scontri duri e scarsi successi da diverse scuole teologiche europee negli anni '40-'50, è stato reso possibile dal disgelo del Vaticano II, che ha anche aperto qualche spiraglio su una possibile articolazione dei ministeri nella chiesa che distingua, sempre per questo contrapporre, ruolo teologico e ruolo magisteriale. Ma non siamo che agli inizi, e con un andamento che vede seguire alle primavere, invece delle fruttificazioni estive, gelate da climi continentali.

È chiaro che una teologia clericalizzata e magisterializzata espunge da sé le donne, a duplice titolo. Non si tratta soltanto della impossibilità di parlare teologicamente con autorità magisteriale da parte delle teologhe, legata alla loro esclusione, per motivi sessisti, dalla ordinazione, ma, intrinsecamente del fatto che la teologia non solo è un potere come ogni sapere, ma è, entro la chiesa, un sapere in rapporto strettissimo, costitutivo, con una parola autoritativa, potente, magisteriale: con quella parola interdetta alle donne. Questa è anche la ragione, però, per cui l'accesso delle donne allo studio e all'esercizio della teologia non solo non poteva che essere preceduto e accompagnato da conflitti ma è certa e promettente fonte dell'emergere tra le teologhe di una lucida, sofferta ma feconda posizione conflittuale nei confronti del ruolo assegnato alle donne entro la chiesa. E ci siamo confrontati col secondo conflitto precedentemente ricordato.

6. Benché le donne svolgano abitualmen-

te e di fatto stabilmente (oltre che in misura certamente superiore agli uomini) le più diverse funzioni liturgiche, catechetiche, pastorali, esse non sono nemmeno riconosciute come laiche, ossia, a pieno titolo, battezzate, poiché non sono capaci (cfr. Can. 230 del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983) nemmeno nel conferimento dei ministeri laicali dell'accollato e lettorato. Ossia esse ci sono e fanno ma sono ufficialmente negate, inesistenti, invisibili (è stato recentemente scritto come la clausura, forma peculiare ed insieme esemplarmente perfetta della vita religiosa femminile, sia leggibile come vivente metafora della invisibilità delle donne nella chiesa [23]).

Benché da alcuni interpretata e lodata come una valorizzazione della donna e del suo individuale servizio ecclesiale, la reintroduzione nella liturgia e nel Codice di Diritto Canonico della consacrazione delle vergini (cfr. Can. 604), che le ripristina come "ordine" ecclesiastico (e si tratta solo delle — e non dei — vergini, che si pongono al servizio della chiesa locale: ma, vergini o no, non sarebbe più semplice e vero chiamarle e ordinarle diacone?), non fa che confermare la identificazione delle donne da parte della chiesa in base ai ruoli sessuali "naturali", come del resto la pastorale ed ideologia cattolica correnti attestano ampiamente: la donna è vista innanzitutto come vergine o sposa-madre. Che cosa faccia nel tempo-storia quella donna che è vergine o sposa-madre, poco importa (25).

Bilancio fallimentare e dichiarazione d'impresa disperata, dunque, quella del rapporto donne-teologia? Tutt'altro. Piuttosto, al contrario, presa di coscienza che si tratta di un immenso campo d'azione e insieme di un fronte di lotta costruttiva e decisiva per la liberazione delle donne, dell'essere umano uomo-donna, per la liberazione dei credenti entro la chiesa, il che significa perciò stesso liberazione della chiesa da eredità culturali che la rendono meno trasparente al vangelo e del vangelo.

Proprio la posizione esclusivamente laicale delle donne può, quando alla ingiustizia che la motiva non venga data una risposta e copertura ideologica di adeguamento, essere la

posizione privilegiata per riflettere e testimoniare come «il battesimo e l'incorporazione nella chiesa locale sono realtà ben più profonde di un'istituzione ecclesiastica. Il non essere riconosciute istituzionalmente può diventare... una valorizzazione dell'aspetto misterico, invisibile della realtà ecclesiale; una riserva critica quanto mai necessaria contro ogni formalismo esteriore» (27). Che cosa potrà essere una teologia dei ministeri ripensata da donne che hanno dovuto, sulla loro pelle, sentire l'insufficienza della costruzione di ogni carisma in una forma istituzionalizzata, pena l'emarginazione, e della riconduzione di ogni ministero ad un unico ordine gerarchico?

Che cosa sarà una mariologia ripensata da donne, che sanno quanto vi è di umano, troppo umano, e, sia pur inconsapevolmente, funzionale ad interessi di dominio nella esaltazione della vergine-madre, operante solo indirettamente attraverso il suo silenzioso colloquio di preghiera con Dio e il sacrificio di sé? Che cosa sarà un ripensamento sul simbolo della paternità di Dio operato da quel versante dell'umanità che con la paternità intrattiene un diverso rapporto, a livello di simbologia del profondo? Che cosa potrà essere l'antropologia teologica quando abbia integrato il vissuto femminile del mondo? Quali aspetti liberanti potranno scaturire dallo scavo, entro i testi neotestamentari e nella letteratura cristiana antica, sul ruolo delle donne nel cristianesimo primitivo, prima che la istituzionalizzazione dello stesso comportasse il riemergere degli elementi sessisti, androcentrici? (28). Come cambieranno le strutture della chiesa, se l'integrazione del protagonismo delle donne indurrà una trasformazione culturale e spirituale verso un principio di reciprocità e di accettazione dell'altro nella sua alterità? E come tutto questo potrà ricadere in dinamiche prassi storiche di liberazione?

Il lavoro, spesso solitario e difficile, delle donne che si impegnano a questo tipo di ricerca e pensiero, oltre ad essere un servizio offerto, richiede urgentemente e in modo crescente, la vicinanza del movimento delle donne, dei credenti e delle comunità di credenti attenti e sensibili ai segni dei tempi, per poter proseguire e fruttificare.

Maria Cristina Bartolomei Derungs

NOTE:

- 1) Cfr. I. MUELLER, *Prospettive professionali delle teologhe cattoliche*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, pp. 896-909.
- 2) Almeno per quanto riguarda l'accesso alle normali Facoltà. Per le religiose fu creato già nel 1954 un Istituto (Regina Mundi) che offre un ciclo di 3 o 4 anni di studi teologici: cfr. R. GOLDIE, *La donna e la teologia*, in E. CAVALLARO e altri, *Donne e chiesa*, Palermo 1985, pp. 58-60.

- 3) L'Alleanza Internazionale Giovanna D'Arco approvò nel 1963 una serie di risoluzioni avanzanti richieste in ordine alla posizione delle donne nella chiesa ed in particolare circa il loro accesso agli studi teologici: cfr. E. CAVALLARO, *La donna nella chiesa. Bilancio di un trentennio*, in *Donne e chiesa*, cit., p. 17.
- 4) Le prime studentesse ordinarie furono ammesse per esempio alla Gregoriana (Gesuiti), di Roma, e sempre a Roma nel '65, al S. Anselmo (Benedettini) nel 1970.

- 5) Cfr. I. MUELLER, *Prospettive professionali delle teologhe cattoliche cit.*
- 6) Cfr. E. SCHUESSLER FIORENZA, *Verso una teologia liberata e liberatrice: donne teologhe e teologia femminista negli USA*, «Concilium» 14 (1978), n. 5, pp. 783-797.
- 6 bis) Intorno al problema del sacerdozio femminile e ampiamente travalicandolo cfr. I. RAMING, *Der Ausschluss der Frau vom Priesterlichen Amt. Gottgewollte Tradition oder Diskriminierung?*, 1973.
- 7) cfr. M. PERRONI, *Donne e teologia*, «Testimonianze» 22 (1979), n. 213-214, pp. 218-219.
- 8) E. SCHUESSLER FIORENZA, *Verso una teologia liberata e liberatrice...cit.*, p. 788.
- 9) M. PERRONI, *Donne e teologia cit.*, 219.
- 10) *Ibidem.*
- 11) I. Mueller ricorda come per la Repubblica Federale Tedesca l'Assemblea della conferenza episcopale del 1972 abbia stabilito che la designazione di docenti laici di teologia debba costituire l'eccezione, con una proporzione di 85% di cattedre riservate a preti e 15% a laici. Questa bassa percentuale comporta che le donne vengono escluse di norma dalle cattedre, il che ha una certa logica se si pensa che l'insegnamento della teologia è finalizzato innanzitutto alla formazione di quel clero di cui le donne non possono far parte: cfr. I. MUELLER, *Prospettive professionali delle teologhe cattoliche cit.*, pp. 904-905. M. ZIMMERMANN, *Né chierica né laica, la donna nella chiesa*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, p. 824, ricorda il caso di una teologa tedesca abilitata all'insegnamento universitario che si candidò 17 volte, invano, ad una cattedra. L'ultimo rifiuto fu motivato col fatto che era troppo anziana, quando il candidato prescelto aveva in realtà già superato i limiti di età.
- 12) E. SCHUESSLER-FIORENZA, *Rompere il silenzio — diventare invisibili*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, p. 784.
- 13) Cfr. in proposito le considerazioni di M. PERRONI, *Donne e teologia cit.*, p. 214.
- 14) Esclamazione messa sulle labbra di s. Perpetua, cfr. *Passio Sanctarum Perpetuae et Felicitatis*, in *The Acts of the Christian Martyrs*, a cura di H. MUSURILLO, Oxford 1972, p. 118. Sul tema del divenire maschio come promozione della donna cfr. K. VOGT, *"Divenire maschio". Aspetti di un'antropologia cristiana primitiva*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, pp. 868, 883, che documenta come diversi autori e generi della letteratura cristiana antica ricorrono alla metafora del "divenire maschio" della donna nel senso del divenire "uomo perfetto", in dipendenza dalle metafore di tale tipo presenti nel Nuovo Testamento. L'Autrice mostra, però, come, all'interno di un linguaggio simbolico che fa uso del "dato" socio-culturale della inferiorità della donna, il messaggio sia, in apparente paradosso, proprio quello di negare una predeterminazione e un diverso statuto di vantaggio o svantaggio, per gli uomini e le donne, in ordine alla possibilità di divenire "uomo perfetto", realtà che si riferisce ad una sfera asessuata e riguarda egualmente entrambi i sessi.
- 15) Cfr. E. GIANINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Milano 1974, pp. 183-184.
- 15 bis) Un serio studio globale sul tema è quello di J.M. AUBERT, *La donna. Antifemminismo e cristianesimo*, tr. it., Assisi 1978.
- 16) E. SCHUESSLER-FIORENZA, *Editoriale*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, p. 779.
- 17) Non mancano certo iniziative in tal senso, esse sono però insufficienti. A contrapposizione si può allegare anche il piccolo dato che nessuna teologa italiana o residente in Italia fa parte del comitato di consultazione della neonata sezione di teologia femminista di «Concilium».
- 18) «Concilium» esce in quaderni bimestrali dedicati ognuno ad una diversa sezione teologica. Attualmente le sezioni sono 12 (Teologia fondamentale, Ecumenismo, Dogma, Liturgia, Sociologia della religione, Teologia morale ecc.).
- 19) Molto belle e lucide le parole del card. C.M. Martini, ad esempio, nella *Introduzione* al convegno (Gazzada, aprile 1981) su «La donna nella Chiesa oggi» in cui traspare una consapevole tensione di assunzione di tutta l'estensione e profondità del problema dell'atteggiamento della Chiesa verso le donne: cfr. E. CAVALLARO e altri, *Donne nella Chiesa cit.*, pp. 35-36.
- 20) Cfr. M.C. JACOBELLI, *Sacerdozio -donna-celibato*, Roma 1981, pp. 60-63, che ricorda anche il caso emblematico della faticosa conquista da parte delle donne di quella "parola" potente che è il voto nelle elezioni.
- 21) Cfr. *ivi*, p. 62.
- 22) In un intervento al Concilio, in occasione del dibattito sullo schema XIII della *Gaudium et Spes*, il card. Lercaro avanzava in modo vibrato e motivato la proposta che ai laici fosse consentito e richiesto di impegnarsi nella teologia, come accadeva prima della «clericalizzazione totale della cultura ecclesistica», infatti «il termine complementare al vescovo-dottore è quello del laico-teologo»: G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari*, a cura dell'Istituto per le Scienze religiose, Bologna 1984, pag. 229.
- 23) Cfr. M. BRENNAN, *La clausura come istituzionalizzazione dell'invisibilità delle donne*, «Concilium» 21 (1985), n. 6, pp. 837-840.
- 24) Cfr. lo studio di M.C. JACOBELLI, *Sacerdozio-donna-celibato cit.*
- 25) Tale impostazione filtra e si mostra sottesa anche ai più illuminati documenti del magistero, che intendono muovere l'impegno della chiesa perché la donna possa realizzare nel mondo e nella chiesa un rapporto paritario con l'uomo: cfr. ad esempio, la *Dichiarazione dei vescovi tedeschi* (Fulda 1981) su «La condizione femminile nella chiesa e nella società», «Il Regno-documenti», 1982, n. 1, pp. 37-44.
- 26) Senza pretendere di dare una bibliografia sul problema vastamente dibattuto del ministero presbiterale, della sua sacerdotizzazione e dei ministeri nella chiesa, richiamiamo qui alcuni studi particolarmente stimolanti. Tra i saggi, articoli e numeri monografici di riviste ricordiamo: G. BARBAGLIO, *Carismi e servizi per una vera comunità cristiana*, in AA.VV. *Massa e Meriba. Itinerari di fede nella storia delle comunità di base*, Torino 1980, «Concilium» 5 (1969), n. 3, su: «Il ministero e la vita del prete nel mondo d'oggi»; «Concilium» 8 (1972), n. 10, su: «La crisi attuale dei ministeri alla luce del Nuovo Testamento»; «Concilium» 16 (1980), n. 3, su: «Il diritto della comunità cristiana a un prete»; M. CUMINETTI, *Dal ministero sacerdotale ai ministeri ecclesiali*, in AA.VV. *Una chiesa senza preti?*, a cura di A. GIUDICI, Busto Arsizio 1981, pp. 105-144; G.G. DERUGS, *La libertà religiosa del popolo sacerdotale*, «Servitium», 12 (1978) serie II, 699-704; E. PEYRETTI, *Il sacerdozio unico è stato diviso*, «Il Foglio» 6 (1976), n. 50, pp. 4-5; ID., *La chiesa è divisa perché è diviso il sacerdozio cristiano*, «Il Foglio» 7 (1977), n. 52, p. 4; ID., *Ricostruire i ministeri ecclesiali*, «Il Foglio» 7 (1977), n. 53, pp. 5-5. Tra i volumi: AA.VV., *Il ministero e i ministeri*, tr. it., Roma 1977; S. DIANICH, *Teologia del ministero ordinato*, Roma 1984; E. SCHILLEBEECKX, *Il mistero nella chiesa*, tr. it., Brescia 1978; E. SCHWEIZER, *La comunità e il suo ordinamento nel Nuovo Testamento*, tr. it., Torino 1971.
- 27) R. BINDI, *Donne nella società e nella Chiesa*, «Coscienza», 1985, n. 1, p. 6.
- 28) Cfr. ad esempio E. SCHUESSLER FIORENZA, *In Memory of Her: A Feminist Theological Reconstruction of Early Christian Origins*, New York 1983, R. FABRIS - V. GOZZINI, *La donna nell'esperienza della prima chiesa*, Roma 1982.

«La teologia femminista è una teologia della integrità, che vuole superare la separazione tra terra e cielo, donna e uomo, Dio, Est e Ovest, natura e storia, non per livellare, ma per tenere insieme in polarità ciò che creativamente e fruttuosamente deve stare insieme».

(Caterina Halkes - N. Morton)

«Dio non è né maschile né femminile; DIO È AMORE».

(Rosemary Haughton)

La donna nella chiesa: un itinerario difficile, un cammino ancora lungo

La donna nella Chiesa?

Durante il viaggio del Papa in Belgio e in Olanda, alcune donne gli hanno posto questi interrogativi precisi:

«È credibile il nostro atteggiamento di fronte al Vangelo di liberazione, quando esso è proclamato con il dito alzato e non con la mano tesa? Quando è l'esclusione e non uno spazio per vivere ciò che incontrano quelli che vivono coniugalmente senza essere sposati, i divorziati, gli omosessuali, i preti sposati e le donne?» (Hedvig Vasser, presidente del Consiglio missionario di Groninghen - Olanda).

Anne Marie Gilson (responsabile dell'Azione Cattolica Rurale femminile belga) dice a sua volta:

«Non vorrei lasciarvi senza evocare anche le aspirazioni delle donne. Quale posto è loro riservato nella Chiesa? Certo, la maggioranza accetta e riconosce il loro ruolo privilegiato di procreatrici ed educatrici, ma esse desiderano di più, Santo Padre! Le donne domandano compiti di responsabilità nella Chiesa e nella Società».

Donna - Emarginazione

Se la donna pone ancora oggi tali interrogativi, è evidente che non si sente parte integrante della Chiesa; essa si sente anche ai margini della società. Sebbene più della metà della popolazione mondiale sia costituita dalle donne, le diverse forme di potere sono quasi interamente nelle mani degli uomini (politica, economia, industria, cultura, settore sociale, ecc.).

La donna è emarginata, è esclusa dal potere decisionale in questo mondo organizzato e dominato dagli uomini, dove il progres-

so in ogni campo non cammina di pari passo con una crescita qualitativa della persona.

Per molte donne è ancora vero ciò che esprimeva questa preghiera di tanti secoli fa: «Ti ringrazio, Dio, per non avermi fatto pagano, ti ringrazio per non avermi fatto donna, ti ringrazio per non avermi fatto ignorante» (Preghiera giudaica - I° sec. dopo Cristo, circa).

Queste parole veicolano il peso di millenni di storia fatta di pregiudizi, di oppressione della donna e di una paura nei suoi confronti da parte dell'uomo.

Cenni Storici

«È utile esaminare — dice M. Caterina Jacobelli — come la fecondità carica di potenza che l'uomo primitivo vede nella donna continui ad essere attraverso i millenni fonte di una continua sua esclusione da ogni forma di potere istituzionalizzato».

La donna viene "esclusa" dall'uomo (che ha paura di questo suo potere misterioso) da ogni ruolo sociale, "dalla cultura, e relegata nella NATURA (donna sposa e madre)».

Così, tagliato fuori da questo ruolo di creazione e generazione, il maschio si riversa sul potere per affermarsi e farsi valere. Egli scopre nella donna un essere uguale e diverso ed è proprio questa diversità a fargli paura; perciò domina sulla donna. La dominazione non è altro che questa «incapacità umana di trattare le differenze altro che con la imposizione di potere. Il "diverso" è classificato come l'inferiore e si impone una forma di rapporto di dipendenza» (Frederic Raurell).

Anche se la donna ha conosciuto momenti di riconoscimento in epoca remota ed in società matriarcali, è l'uomo che ha fatto sempre la storia:

«Mentre la donna era in situazione di gestante, mentre partoriva e nutriva i figli, l'uomo faceva le guerre, faceva il pastore, il giudice, il re, il sacerdote, il protettore della famiglia» (Frederic Raurell).

Il fenomeno dell'urbanizzazione non ha risolto i problemi della donna. Sovraccaricata dal lavoro domestico e quello professionale (d'altronde poco remunerato all'inizio rispetto a quello dell'uomo) questa non ha avuto molta possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica.

La donna nel Giudaismo

Nella Genesi leggiamo: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro... riempite la terra, soggiogatele» (Gen. 1,26 - 28).

«Nell'Antico Testamento — dice Jacobelli — c'è una visione sostanzialmente positiva del sesso; l'uomo è visto come persona davanti a Dio, però questa visione positiva assume un carattere particolare quando la sfera del sesso (in particolare quello della donna) entra in contatto con la sfera del sacro».

Qui interviene il concetto di purità rituale; la donna a causa della sua "impurità mensile" non poteva accedere al culto; il rapporto con la donna creava una situazione d'impurità per il sacerdote addetto al culto, da qui tutte le prescrizioni rituali per i sacerdoti e le donne.

Inutile ricordare com'era considerata la donna nel Giudaismo: unicamente nel suo ruolo di generatrice, appartenente al marito come i suoi beni (Esodo 20,17), può essere ripudiata da lui ma non viceversa. È l'uomo che legifera in materia matrimoniale; lei non ha alcun ruolo pubblico né religioso, nemmeno quello della preghiera nel Tempio e non è ammessa allo studio della Legge.

Il simbolo stesso dell'Alleanza di Dio con il suo popolo è rappresentato dalla circoncisione dell'uomo. Anche molte immagini metaforiche di Dio sono annoverate nell'esperienza di questa società patriarcale: «Dio padre, marito, pastore, re, giudice...» (Frederic Raurell).

Cristo e la donna

Cristo rimette a nudo l'uomo come persona: uomo e donna, uguali figli del Padre ai quali Egli annuncia la BUONA NOVELLA dell'amore di Dio. E Cristo fa la guerra a tutte le forme di ipocrisia, di oppressione, di ingiustizia, di emarginazione.

Egli «annulla questa discriminazione fra realtà "pure" ed "impure", sottolineando che

l'unica impurità risiede nel cuore dell'uomo» (Mt. 15,15-20).

Molto libero nei confronti delle donne, Gesù si pone in altri termini rispetto alla legge giudaica sul matrimonio che colpevolizza le donne. Egli non guarda al ruolo delle persone ma al loro cuore, alla loro fede. E il Vangelo ci presenta della donne in prima fila come credenti nel Messaggio di Cristo, le donne sotto la croce, e Cristo stesso manda delle donne ad annunciare agli altri discepoli la sua risurrezione. «Gesù trattava le donne come persone, un avvenimento senza precedenti» (Rosemary Haughton).

La donna nella Chiesa: un po' di storia di ieri e di oggi

La primavera della donna nella Chiesa è durata poco. Il vento liberante di Cristo anche rispetto alla donna era troppo travolgente e allora la Chiesa nascente ritornava pian piano a quelle paure ancestrali della donna relegandola ancora in un ruolo domestico (sposa, madre e padrona di casa). La Chiesa assomiglia questa mentalità dal mondo giudaico dal quale essa aveva origine.

Nella Chiesa primitiva la donna viene guardata pian piano come una "concorrente" dall'uomo che svolge un ministero simile: «Se l'uomo è capo della donna, non è conveniente che il resto del corpo (la donna) usurpi la funzione di capo» (Costituzioni Apostoliche IV sec.)

Perciò alla vedova si proibisce di battezzare ed insegnare, anche se queste funzioni ministeriali le competono. Si tende a limitare il suo servizio a quello della preghiera, per cui «essa assume la figura di asceta». La stessa sorte toccherà alla diaconessa che, dal "servizio pubblico della comunità" mediante il suo ministero, verrà orientata dalla mentalità antifemminista del clero maschile ad una vita ascetica: quella delle vergini consacrate a Dio.

Già nel suo nascere viene stroncato il ministero della donna sotto l'influenza della mentalità culturale giudaica (e delle sue prescrizioni rituali) latenti nella Chiesa (cf. Ida Raming).

Dal IV al VI secolo, i Padri della Chiesa peggiorano la situazione della donna. Considerandola inferiore sia dal punto di vista naturale che morale, essi vedono per lei due sole possibilità: il matrimonio e la vita familiare vissuti sotto il dominio dell'uomo, lontane dalla vita pubblica, e la verginità consacrata che permette alla donna di diventare "innocua" per l'uomo, ma anche un suo aiuto spirituale, poichè essa vive "al di là del sesso".

Questa esclusione della donna da qualsiasi ministero è consolidata nella Chiesa da De-

creti posteriori (Decreto di Graziano — 1140, Decreto di Gregorio IX — 1234).

La situazione giuridica della donna nel mondo romano non faceva che accentuare questa chiusura della Chiesa rispetto alla donna. E San Tommaso d'Aquino, con la sua grandissima influenza nel pensiero della Chiesa, non è stato certo un aiuto per far modificare questo stato di discriminazione basata sul sesso.

Oggi ancora, nella Chiesa, dobbiamo fare i conti con questa mentalità maschilista.

— A livello dei ministeri esiste una reale discriminazione (ancora oggi).

Il decreto "Ministeria Quaedam" (1972) dà la possibilità ai soli laici maschi di essere «accoliti, lettori, ministri straordinari, diaconi e predicatori permanenti» (Nadie Foley).

In effetti anche delle donne (in situazioni di carenza di sacerdoti soprattutto) svolgono questi vari servizi ministeriali, ma non è raro che lo facciano come delega.

Non è raro che a livello parrocchiale, diocesano, nazionale, i laici "eseguano" senza essere veramente coinvolti a livello decisionale.

— A livello del sacerdozio, la Chiesa, nella Dichiarazione della Sacra Congregazione della Dottrina della Fede (1977), ribadisce la sua tradizione ad ordinare sacerdoti solo persone di sesso maschile, Cristo essendo uomo come gli apostoli erano uomini.

È forse necessario che questa nostra Chiesa superi certe barriere estranee alla dottrina e si chieda se l'ordinazione sacerdotale della donna è impossibile a causa della sua natura.

In questo campo un apporto positivo ci viene dalla Chiesa Anglicana che ora accoglie tra i suoi pastori anche le donne.

Lungo i secoli, l'uomo dava l'impronta ad un certo tipo di Chiesa dove si accentuava sempre di più il ruolo della gerarchia e si metteva nell'ombra la realtà di Chiesa Popolo di Dio.

— Rispetto ai problemi riguardanti la coppia, la vita matrimoniale, la famiglia, la vita sessuale, la procreazione, l'aborto, etc..., i vari documenti della Chiesa sono fatti spesso da uomini celibi della gerarchia. I laici non hanno ricevuto lo stesso Spirito di Dio per poter parlare di realtà vissute in prima persona?

«... Una donna che ha vissuto storicamente le sue esperienze può dire, a proposito della difesa della vita dell'embrione nel seno materno, molto di più di un vecchio cardinale, che non rifugge dal paragonare la prassi dell'aborto con lo sterminio di massa degli ebrei! Forse che una giovane madre, che ha la possibilità di confrontare il suo caso specifico con la vita delle altre donne, non può discutere in modo cosciente con un teologo su quelle

norme morali che il teologo ha appreso solo dai libri, scritti da colleghi, quasi sempre uomini?» (Ferdinand Menne).

Facciamo un piccolo accenno al celibato sacerdotale. Se questo è vissuto negativamente, dal clero, lo può rendere uno spettatore freddo della storia umana. Scattano anche in lui dei meccanismi di difesa contro il "pericolo donna"; è reale la tentazione di rifugiarsi nel ruolo come esercizio di potere per paura di amare, di sporcarsi. Ma queste paure fanno parte delle nostre povertà umane...

Laddove la Chiesa vive in profondità la storia umana, lì la sua parola è vita, Buona Novella. Non a caso la teologia della Liberazione è nata in America Latina dove buona parte della Chiesa ha sposato il destino degli oppressi.

— Parlando di celibato viene in mente la situazione della religione nella Chiesa. Il potere dell'uomo si esercita in modo più raffinato su di lei. Basta pensare agli ordini religiosi femminili fondati e guidati da uomini, padri spirituali come riferimento, influenza di cappellani, confessori, senza parlare di religiose che si creano come missione l'accudire sacerdoti, monsignori... È proprio missione o profitto per l'uomo? Non è forse inconscia una tendenza al paternalismo che vuole fare da guida e proteggere questi esseri indifesi che sono le religiose conservando ancora un ruolo di potere nei loro confronti? Questo "assistenzialismo spirituale" rispetto alle suore contribuisce a creare in loro un infantilismo che è conseguenza di questo stato di dipendenza ed una mancanza di creatività come risposta ai segni dei nostri tempi senza "fossilizzarsi" a ripetere oggi ciò che il fondatore ha fatto molto tempo fa.

In genere la religiosa è presente nelle "opere di assistenza".

C'è forse una conversione da fare per passare dall'assistenzialismo alla condivisione della vita degli altri per costruire insieme una società più umana dove ha spazio l'emarginato, il più debole, il povero.

In Vaticano, la Sacra Congregazione dei religiosi non aiuta certo alla crescita della donna suora. Composta in maggior parte da uomini che vedono la realtà umana attraverso il filtro della burocrazia, essa non è piuttosto un freno che uno sprone vitale per la religiosa che viene mantenuta in una reale situazione di sottomissione? Dunque la religiosa vive una doppia dipendenza: come donna e come suora.

Il Concilio Vaticano II ha dato speranza a tutti gli emarginati: «Ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso... deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio...» (G. et Spes N° 29). Ma vediamo an-

che che al Concilio stesso l'assenza delle donne è stata flagrante.

E le teologhe hanno non poca difficoltà per far udire la loro voce.

Tensioni positive per una crescita

Siamo forse in una situazione di impasse per la donna?

È possibile maturare insieme: uomo e donna per generare un mondo nuovo?

È essenziale per crescere come umanità che l'uomo e la donna portino tutto a livello di PERSONA, della sua DIGNITÀ e COMPLEMENTARIETÀ, lottando contro i RUOLI che generano dominazione. È necessario camminare insieme, conoscendosi in verità, nel rispetto reciproco che richiede fatica, uguali e DIVERSI, nelle tensioni ma con AMORE.

L'UOMO DEVE PARTORIRE IN SÈ LA DONNA E LA DONNA L'UOMO.

Questo cammino non può essere fatto all'interno della Chiesa soltanto, ma con tutte le donne e gli uomini, nella storia umana.

Ci sono dei germi di vita in questo senso che sono dei segni di speranza.

Il movimento femminista in quello che ha di migliore vuole risvegliare nell'uomo la coscienza di questa uguaglianza dell'uomo e della donna in quanto persona. A volte con durezza (non è forse comprensibile?) la donna è riuscita a portare l'attenzione dell'uomo su problemi esistenziali drammatici ed anche ad arrivare a certe conquiste tramutate in legge (i vari problemi della coppia: pianificazione familiare, prevenzione delle nascite, divorzio, aborto, legge sulla violenza sessuale, ecc.), moltiplicazione dei consultori familiari per affiancare la coppia e la famiglia in una crescita umana, gestione economica e domestica comune...

La donna ha posto l'uomo davanti alle sue responsabilità ed esige il rispetto della sua persona.

L'accesso della donna nei vari settori professionali, nei servizi pubblici, socio-sanitari, nella cultura, nel settore dell'ecologia, ecc..., il suo contributo specifico a questi vari livelli può aiutare ad umanizzare la fisionomia impressa dall'uomo che tende all'efficienza, al potere, al gioco della supremazia e della forza. Purtroppo, l'assenza massiccia della donna al POTERE limita molto questa potenzialità femminile. Ma laddove la donna s'impegna veramente, lì cambia qualcosa. Tipico l'esempio della grande mobilitazione delle donne inglesi per la pace. Come non pensare alle madri della Plaza de Mayo che, dopo un lungo calvario di lotte, lacrime, richieste respinte, marce, sono riuscite a vedere sul banco degli imputati i torturatori e massacra-

tori dei loro mariti, figli e parenti desaparecidos? E le madri coraggiose di Napoli che, affrontando la eventualità di ritorsioni, vengono a Roma per attirare l'attenzione dei nostri capi sul dramma della droga che uccide i loro figli e lottano a viso scoperto nei loro quartieri contro i trafficanti? Accanto ai vescovi americani che hanno condannato pesantemente la politica militarista del loro paese vi è il movimento dei laici e molto forte ugualmente l'impegno delle religiose per la pace.

Forse, se le donne avessero più udienza, più potere nel mondo e nella Chiesa, eleverebbero la loro voce su problemi così importanti come quello della fame nel mondo, la ingiusta ripartizione delle ricchezze e lo sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo, l'aberrante corsa agli armamenti, i problemi sociali, sanitari ecc... Forse aiuterebbero a risolvere in modo più umano grandi problemi nazionali ed internazionali... È vero, d'altra parte, l'esempio di donne al potere come donne di potere.

In campo cristiano, la teologia femminista (che ha avuto impulso con un gruppo di donne fra le quali, per es., Elizabeth C. Stanton, Mary Daly, Rosemary Radford Ruether) rifiuta una lettura a carattere unicamente maschile della Parola di Dio:

«La teologia femminista è una teologia dell'integrità, che vuole superare la separazione tra corpo e anima, terra e cielo, donna e uomo, uomo e Dio, Est ed Ovest, natura e storia, non per livellare, ma per tenere insieme in polarità ciò che creativamente e fruttuosamente deve stare insieme» (Catharina Halkes - N. Marton).

«Dio non è nè maschile e nè femminile; DIO È AMORE» (Rosemary Haughton).

La comunità di base può essere un seme di vita per una Chiesa dove «non c'è più nè uomo nè donna» ma tutti insieme formano il Popolo di Dio.

«Le comunità ecclesiali di base, per il loro carattere più comunitario che societario, facilitano la circolazione del potere. I vari servizi sono risposti alle necessità insorgenti. L'intera comunità è ministeriale. Si supera in tal modo ogni irrigidimento della divisione del lavoro religioso: gerarchia-direzione, laicato-esecuzione... si dovrà pensare al potere come depositato nell'intera comunità... Tutti sono effettivamente fratelli, tutti partecipano, tutti si assumono delle forme di servizio. Quanto diversa è la Chiesa in cui lo Spirito non viene soffocato! Vi prosperano i carismi, vi affiora la creatività che dà il carattere di Buona Novella al Messaggio di Gesù» (L. Boff).

Anche se il cammino è ancora lungo, ci sono le premesse perchè questo piccolo seme cresca fino a riconciliare le due parti dell'u-

manità. Ciò richiede da ognuno una reale conversione, riflessione, impegno comune per ricercare continuamente, al di là dei conflitti inevitabili, un'armonia voluta senz'altro da Dio.

Come diceva così bene Giovanni Vannuc-

ci: «Il nome di Dio sarebbe l'insieme del maschile e femminile, e l'uomo e la donna sarebbero l'«io» e il «tu» dell'amore. Fino al punto che quando l'uomo e la donna non si amano, si spezza il nome di Dio: Dio va in frantumi».

Rita Ruffini

Per capire la situazione della donna nelle diverse tradizioni ecclesiali bisogna prima capire ed analizzare la situazione della donna nella bibbia. Ma a sua volta la bibbia non va considerata come una legge fissa che ci propone delle verità generali. Essa ci propone qualcosa che ci rinvia alla nostra situazione, al nostro modo di esistere.

Le donne e la chiesa, a partire da una lettura biblica

La donna nella chiesa

Come mai, dopo secoli di cristianesimo, questo tema «La donna nella chiesa» fa problema? Oggi la donna non può più essere dietro, ma accanto.

L'essere umano è limitato e non è donna e uomo assieme, è soltanto o uomo o donna. Ma questa non è una prigione, è «l'immagine di Dio».

Una prima risposta semplice è: la donna non ha mai contato, salvo eccezioni; il predominio maschile si è instaurato come se fosse un ordine divino. E bisogna chiedersi come si è arrivati lì, a trasformare un messaggio di liberazione e di uguaglianza in un conservatorismo sessista; è solo perchè non è facile sradicare le tradizioni?

Come mai il cristianesimo non si è distinto dalle altre religioni? Nelle religioni monoteiste (ebraica, musulmana, cristiana) la donna ha avuto, e ha ancora, un posto di subalterità, uno spazio a parte.

Per le *ebree*: ancor oggi assistono come spettatrici al servizio religioso nella sinagoga nei posti riservati loro di fianco o sopra. E al muro del pianto a Gerusalemme, unico resto del Grande Tempio di Gerusalemme, hanno il loro spazio separato da quello degli uomini dove non possono andare.

Per le *musulmane*: ad esempio, l'anno scorso in Algeria è stato votato un nuovo codice della famiglia, ma ancora molti articoli si ispirano alle parti meno progressiste del Corano.

Per le *cristiane*: per secoli è stato riservato loro un posto di servizio o di volontariato in certi campi o ruoli ristretti.

Per le chiese *protestanti*: ci sono stati momenti dirompenti e momenti repressivi. Il movimento valdese, dalle origini, nel XII° secolo, aveva capito: una sua caratteristica — scandolo per la chiesa ufficiale di allora — era che non solo i laici, ma anche le donne predicassero (mentre solo i preti ne avevano il diritto). Ma poi, per secoli, si è ritornati indietro. In certi periodi la cultura e la formazione protestante di donne le hanno spinte a rinnovamenti nella società. È solo all'inizio di questo secolo, verso gli anni 1904-1910, che le donne hanno avuto il diritto di voto nelle chiese valdesi (era bello, perché 40 anni prima che nella vita civile, 1945).

Oggi tante donne rifiutano la loro «chiesa-istituzione» (e quel che è più grave, anche spesso la fede cristiana) perchè queste chiese continuano a vivere come se non avessero recepito l'annuncio di Cristo.

In questi ultimi anni, uno studio ecumenico intitolato «La comunità delle donne e degli uomini nella chiesa» si è interessato allo statuto delle donne nella chiesa cristiana, e quest'anno '85, il decennio della donna, si insisterà ancora su vari aspetti.

Compito nostro è di essere anche molto attenti alle donne più oppresse: le donne nere del Terzo Mondo, le rifugiate e le immigrate, oppresse da tutte le parti.

Per noi qui oggi è importante parlare non della donna nella chiesa ma della «donna nella Bibbia». E la base è l'atteggiamento di Gesù, e come è stato recepito dagli scrittori del Nuovo Testamento.

È bene lasciarsi interrogare dal testo biblico.

Vedremo alcuni passi di Luca che ha più interesse per gli emarginati, i più deboli, più attenzione alle donne, fra i 4 evangelisti. Forse perchè era medico? (Accompagnava l'apostolo Paolo, e questo fatto ci potrebbe anche aiutare ad interpretare certi pensieri di Paolo che sono stati storpiati).

A) Lc 2, 36-38

(Notare l'audacia di Luca: a Maria è annunciata la nascita di Gesù, mentre in Matteo viene annunciata a Giuseppe che ha un sogno).

Siamo al momento in cui Giuseppe e Maria portano al tempio di Gerusalemme Gesù, dopo i 40 giorni stabiliti dalla legge per la purificazione della donna dopo il parto di un maschio (per una femmina la purificazione era dopo 80 giorni).

La legge stabiliva di offrire un agnello, e per i poveri: 2 tortore o giovani colombi. Portano la loro povera offerta, e s'incontrano con 2 persone che li accolgono all'improvviso; chiamiamo questi due "la chiesa di allora": Simone e Anna. Anna rappresenta il legame con l'Antico Testamento. Ed è la persona forse più situata del N.T., con molti dettagli (forse Luca vuole prevenire distorsioni?). Età: 84 anni — stato civile: vedova — professione: "profetessa" — programma: digiuni e preghiere ogni giorno — abitazione: giorno e notte: forse abitava al Tempio.

Era l'ideale del perfetto Israelita: Salmo 23,6: «Abitò nella casa dell'Eterno per lunghi giorni» (id. 27,4).

Che cosa fa? — ringrazia Dio con gioia per Gesù — parla del bambino — profetizza la liberazione di Gerusalemme, cioè la salvezza del popolo di Dio.

Tutto questo può sembrare normale oggi, ma allora non lo era. Al Tempio di Gerusalemme le donne avevano un cortile separato. Lo storico Giuseppe Flavio lo descrive: con una porta speciale d'ingresso riservato alle donne, con 12 scalini sotto il santuario. Ma Anna è spinta da altri motivi che dalla legge, dalla sua fede, e dallo Spirito di Dio, che anche nell'A.T. ha saputo spingere delle donne a non tener conto della legge e ad essere profetesse, come Miriam (sorella di Mosè), Debora e Hulda, tutte e due sposate.

I commentatori minimizzano questi fatti. Calvinò le restringe alle vedove. E una nota della traduzione ecumenica recente francese della Bibbia, la Teb, dice che Anna è idealizzata perchè le donne non erano ammesse di notte nel recinto del Tempio.

Per ciò attenzione alle nostre traduzioni e ai commentari: perchè è banalizzare quello che l'evangelo dice di nuovo; cioè a causa della venuta di Gesù una donna ha ormai accesso al Tempio, e profetizza nientemeno che la liberazione d'Israele. Spesso i cristiani hanno utilizzato la Bibbia (A. o N.T.) tirando ver-

setti dal loro contesto per farne una verità generale, o interpretando secondo l'uso della propria società, dando risalto ad aspetti di subordinazione, senza cercare il filo della liberazione, prima dell'Egitto, per il popolo dell'A.T., popolo di schiavi a cui non è chiesto di accettare, ma che viene potentemente liberato.

B) Lc 8,1-3

Coloro che *accompagnano Gesù nella sua predicazione.*

Gesù annuncia il Regno di Dio, durante i suoi spostamenti continui. Lo seguono, oltre i 12, alcune donne guarite da malattie fisiche o mentali, e molte altre: questo gruppo costituisce la chiesa provvisoria prima della risurrezione.

Come per i discepoli uomini, di queste donne abbiamo qui 3 nomi: *Maria* (Maddalena) di *Magdala* (in Galilea). I 7 demoni significano il numero della pienezza per dire quanto grave era la sua malattia. La si ritrova, ad es. sotto la croce. *Giovanna*: donna importante, del giro del re Erode. Che poteva aiutare Gesù finanziariamente. E, certo, l'aiuto di queste donne era necessario, se si pensa che i discepoli raccoglievano le spighe nel campo di grano, secondo il diritto dei poveri. Era sposata, si vede che osava lasciare la sua famiglia per seguire Gesù. *Susanna*. Per ricordarle così, senz'altro erano molto considerate, nelle prime comunità cristiane. (In altri passi di Mt. e Mc. ci è detto che seguivano Gesù fin dal suo ministero in Galilea, e fino a Gerusalemme, dove le ritroveremo). Non soltanto era particolarmente strano, eccezionale — forse scandaloso — nel mondo palestinese di allora, se si pensa che una donna non poteva partecipare alla vita pubblica, né parlare per la strada. (Un rabbino non parla a una donna per la strada). Imparano solo le cose domestiche. La donna dipende dal padre prima, poi dal marito, di cui è la proprietà.

Secondo, non partecipa alla vita religiosa, nè riceve un insegnamento religioso. Non è tenuta ad osservare la Toràh, nè a dire la preghiera «Scemà», a partecipare alle feste principali, e ai pellegrinaggi a Gerusalemme. Le è vietato di parlare pubblicamente nella sinagoga. Ecco perchè l'ebreo ringrazia Dio nella sua preghiera di non essere nato pagano, donna o ignorante (schiavo?).

Gesù ha dato loro una nuova dignità (anche se abitualmente non spinge all'emancipazione nè alla rivoluzione). Ma ha con tutti lo stesso atteggiamento di semplicità libera da qualsiasi tabù. Porta novità rispetto alla tradizione e alla legge antica. Scuote anche chi è nel ruolo tradizionale, quando fa rispondere a proposito della sua famiglia: «Chi sono mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle?

Coloro che mi seguono. E scuote il ruolo della casalinga Marta.

Vediamo lì donne e uomini uniti e coinvolti insieme nella prima opera di predicazione del vangelo.

Noi donne di oggi, siamo capaci di ritrovare questo stesso coraggio delle prime discepole che sperimentavano i primi segni di che cosa significa essere libere?

Attualmente le chiese cristiane (ortodosse e cattoliche), dicono, per rifiutare la ordinazione-consacrazione delle donne al sacerdozio, tra altre ragioni, che Gesù non ha chiamato delle donne, come i 12 discepoli. Ma nella società ebraica di allora rappresentavano le 12 tribù d'Israele, in questo quadro era impossibile che fossero donne. Come se si dicesse che non ha chiamato pagani fra i 12, ma solo degli ebrei, ed accettare al ministero solo chi è di origine ebraica. Eppure donne lo seguivano.

Nelle chiese protestanti, nella chiesa valdese italiana, solo da una ventina d'anni ci sono donne-pastori. Sta iniziando ora la seconda generazione. Hanno difficoltà, sentono a volte il paternalismo dei loro colleghi, o devono dimostrare più capacità del normale per essere accettate dalle comunità.

Noi donne aspettiamo da loro che possano modificare alcune cose nelle comunità, e nel modo di vivere il pastorato. (Hanno anche ragione le donne cattoliche che chiedono l'ordinazione delle donne, quando dicono che però rifiutano la gerarchia così com'è).

Poi vengono richiesti la creazione di altri ministeri, per tutti, anche consacrati, ma per approfondire il sacerdozio universale, cioè ricercare e andare verso una nuova chiesa.

Come donne: ripensare la nostra storia mai scritta, analizzare i condizionamenti religiosi nella formazione delle donne, chi siamo, dove andiamo. (Nè per la donna, nè per lo schiavo l'evangelo è un messaggio per servire chi opprime).

Insieme, donne e uomini, scopriamo e scopriremo nuovi modi di vivere, anche se non saranno mai acquisiti, e avranno sempre bisogno di verità e di perdono.

c) Lc 24,1-11

Queste donne vanno a completare la sepoltura fatta in fretta prima del sabato. Ritroviamo Maria Madd., Giovanna, e in più Maria, madre di Giacomo; altre donne sono con loro. Viene annunciato loro che Gesù è vivo. Nel momento in cui si ricordano le sue parole, credono alla risurrezione (v. 8). In questo racconto di Lc. diversamente che in Mat. e Giov., Gesù non appare loro. E non ricevono neanche in questo racconto, l'incarico di andare a dirlo agli altri discepoli, come negli altri 3 evangelii. Ma lo fanno, tanto la loro fede nelle parole di Gesù è grande e profonda. Sono loro

le portatrici di questo messaggio sconvolgente. E cosa trovano? La chiesa di allora, la comunità dei discepoli, increduli, una comunità come le nostre, spesso, che sembrano credere poco alla risurrezione.

Nell'evangelo di Giov. Gesù si presenta a Maria Madd., e lei annuncia ai discepoli: «Ho visto il Signore». Per l'apostolo Paolo (I Cor. 9) il fondamento dell'apostolato (= inviato) è di avere visto Gesù risorto. Eppure Paolo, che scrive circa 20 anni prima di Lc. (I Cor. 15,1-7) elenca tutti quelli che hanno visto Gesù risuscitato: Pietro, i 12, più di 500, Giacomo, apostoli e lui per ultimo, ma non menziona le donne che sarebbero da citare prima. Nella società ebraica (e anche nella società greca) le donne come gli schiavi, non potevano essere testimoni legali: tenerne conto era difficile per lui — e per gli altri scrittori del N.T., che dovevano dimostrare a ebrei e pagani increduli la risurrezione. Ma 20 anni dopo gli evangelisti sottolineano questi fatti delle donne.

Come mai, nel corso dei secoli, le donne — e noi stesse — non hanno più avuto questa carica evangelizzatrice, e si sono lasciate emarginare? Nel N.T. le donne non hanno un ruolo secondario, come spesso si è voluto attribuire loro. I testi biblici accordano alle donne uno statuto più positivo di quanto faccia la società dentro la quale sono prodotti.

Per la chiesa primitiva era importante sottolineare la presenza delle donne con Gesù dall'inizio alla fine della sua vita, o nei momenti più importanti.

Ricordiamo ora 2 cose:

— leggere e rileggere la Bibbia, cercando con occhi nuovi, analizzando le interpretazioni passate. E non considerare la Bibbia come una legge. Non ci propone della verità generali, ma ci rinvia alla nostra situazione, al nostro modo di esistere. Ecco perchè dice sempre cose nuove alle nuove generazioni.

— Avvicinarci a Cristo, che ci vede con i nostri problemi sempre nuovi, e ci fa scoprire i comportamenti nuovi che aspetta da noi. Solo lui ci libera. E dopo ci chiama a servirlo.

Cristo dà e ridà dignità. Ha riabilitato le donne socialmente, e le ha valorizzate ai loro propri occhi. E continua.

È urgente che le donne più sensibili a certe esigenze, si facciano portatrici del messaggio di liberazione e di vita, contro le forze di morte della nostra società, per la pace, la nonviolenza, nelle lotte per la giustizia, l'umanizzazione della vita, e che le comunità cristiane, donne e uomini assieme, vivano — per essere credibili — più vicine al vangelo, nel rischio e nella speranza.

Marie-France Maurin Coisson

Il problema del rapporto uomo-donna non è un problema superato ed è anzi necessario guardarsi dalla facilità con cui si retrocede rispetto alle posizioni conquistate. Altrettanto importante è non confondere l'emancipazione con la liberazione e non porre l'emancipazione (cioè l'adeguamento al modello maschile), come l'obiettivo ultimo dell'azione delle donne. Le donne possono avere una voce diversa: la loro voce; uno dei modi in cui questa voce si sta facendo sentire è la teologia al femminile, collegata all'esperienza delle donne per rivalutare positivamente la differenza uomo-donna.

Liberazione della donna e rinnovamento della teologia

Il 30 novembre 1985 si è tenuto alla Facoltà Valdese di Teologia in Roma, in collaborazione con il Centro IDOC un convegno dal titolo: «Evangelici e Cattolici di fronte alla liberazione storica come problema teologico. A 20 anni dalla chiusura del concilio».

A nome della Comunità abbiamo partecipato a quella giornata riservata più specificatamente alla "Liberazione della donna e rinnovamento della teologia".

Erika Tomassone, pastore valdese, e Kari Borresen, teologa dell'università di Oslo, hanno presentato una relazione sulla loro esperienza.

Abbiamo riportato alla nostra comunità queste relazioni e aperto un dibattito che ha interessato maggiormente le donne rispetto agli uomini, evidenziando posizioni talvolta contrastanti. Qui di seguito riportiamo i punti salienti delle relazioni e i commenti che ne sono faticosamente emersi.

Liberazione della donna non è più un'espressione molto comune oggi, nemmeno tra i gruppi di donne. È anche vero che tutta la società sta tornando indietro nelle rivendicazioni ed utopie in tutti i campi (lavoro, etica, politica) e quindi anche lo specifico della donna tende a tornare sulle posizioni del passato. C'è la tendenza ad abbandonare il lavoro, a concentrare le proprie energie nel "privato", nella cura della casa, ad accettare l'emarginazione imposta dalla disoccupazione. Non c'è più la stessa vivacità politica ed espressiva degli anni '70, quando c'erano molti collettivi e gruppi.

I due problemi che oggi ci sembrano i più determinanti (pace, disarmo) rischiano di inghiottire la contraddizione uomo/donna, facendola passare in secondo piano mentre le due cose dovrebbero procedere di pari passo. Questo problema è stato sollevato nel resto d'Europa da molte donne che si sono chieste: lavoriamo, sì, per la pace, ma la pace di chi? La necessità di fare fronte comune rischia di diventare una trappola.

Un'altra trappola riguarda le donne cosiddette emancipate: il riconoscimento ottenuto esercitando professioni o lavori che erano appannaggio degli uomini rischia di confondere l'emancipazione, con la liberazione. Liberazione vuol dire prima di tutto emancipazione senza però rinunciare ad essere donna, non adeguarsi al modello maschile, riuscire a vivere in modo originale (cioè non copiato dai maschi) le proprie posizioni, e tener sempre presente ciò che ci accomuna ad una donna non emancipata, che non ha potuto studiare e godere degli stessi spazi per potersi affermare.

Gli uomini della nostra comunità hanno fatto notare che la liberazione è da intendersi per tutti, uomini e donne, e che noi donne dobbiamo fare lo sforzo di fare la strada assieme a loro, anche aspettandoli se necessario. Tutto ciò in un contesto più ampio in cui si tenga conto anche di tutti gli altri problemi della società che devono essere affrontati assieme alla questione uomo/donna.

Le ricerche delle donne in campo religioso hanno portato principalmente all'identificazione e alla critica dei condizionamenti imposti dalla Chiesa alla donna nel corso dei secoli giungendo addirittura ad un taglio con la Chiesa-istituzione. Questa Chiesa era sentita come una catena, come la principale fonte e il più frequente strumento del perpetuarsi dei processi di oppressione sulla donna, e dei condizionamenti dell'educazione e della morale.

Le donne credenti che contemporaneamente si trovano coinvolte nel cammino di liberazione, hanno vissuto spesso una dolorosa contraddizione soffrendo per la dicotomia conseguente a questa doppia militanza.

La riappropriazione della fede, cioè il sentirci noi stessi soggetti della fede, è un'esigenza sentita da tutti, uomini e donne, ma per noi donne è la prima tappa nel cammino della liberazione, perché non significa solo rifiutare i modelli di fede imposti dalla Chiesa ufficia-

le, ma anche scoprire una nostra originalità al femminile nel parlare di Dio.

Stiamo convinte che sono i processi di liberazione che attueranno il rinnovamento della teologia. I teologi non devono essere i soli a fare teologia, essi hanno solo studiato di più e possiedono un maggior numero di strumenti per parlare di Dio in modo adeguato. Se accettiamo la definizione di teologia di José Ramos Regidor, per il quale la teologia è «la verbalizzazione di un'esperienza di fede all'interno di una comunità di credenti», dobbiamo anche tener conto dei contributi di tutto il popolo di Dio, però bisogna anche mettere in grado le persone di agire con consapevolezza, non solo distribuire incarichi.

Di sicuro non si fonda il rinnovamento teologico su di un'astratta specificità del femminile, perchè così si rischia di cadere nello stereotipo del cattolicesimo femminile, che ha sempre sfruttato alcune qualità ben precise delle donne: generosità, disponibilità ai sacrifici, comprensione, accoglienza, ascolto, tralasciandone appositamente altre. Bisogna collegare la teologia all'esperienza delle donne. Come la società anche la Chiesa riconosce alle donne una tradizionale debolezza e disponibilità, e ci accettano per mezzo di queste, e noi, d'altra parte, spesso usiamo queste qualità pur di essere accettate. È duro tirar fuori le altre qualità e andare incontro alla disapprovazione e all'incertezza, però bisogna sforzarsi di spezzare questo circolo chiuso.

Dall'intervento di Kari Borresen: «non bisogna attaccarsi ad una liberazione politica, inevitabilmente congiunturale. La sfida di un discorso su un Dio a immagine femminile è molto più rivoluzionaria, un concetto di Dio libero dagli attributi tipicamente maschile, come potenza e dominio, attributi che storicamente hanno offuscato altre qualità che meno si addicono all'idea di un Dio capo e dominatore: sapienza, giustizia, misericordia».

Al momento presente il grosso contributo delle donne alla teologia consiste nel rivalutare in positivo la differenza uomo/donna. L'umano è composto di due complementarietà, maschile e femminile, entrambe indispensabili senza subordinazione di una all'altra.

Quindi dobbiamo non negare la differenza, non farla divenire nevrosi, non appianarla al fine di ignorarla, ma anzi farla emergere in modo che possa distendersi in linguaggio ed etica. Non ci sono due verità, la maschile e la femminile. La differenza, intesa non

come oppressione ma come creatività, va distesa, cioè affermata con consapevolezza, e per poter fare ciò è necessario cambiare il linguaggio. Il nostro linguaggio teologico è al maschile, è necessario colmare le lacune in modo da poter parlare di Dio anche al femminile.

Nel dibattito che è seguito all'interno della nostra comunità, è emerso anche il tema del sacerdozio femminile. Alcuni hanno espresso dubbi sulla validità del ruolo del sacerdote perchè lo ritengono espressione di un potere e non di un servizio. La gerarchia della Chiesa però nega questa constatazione affermando proprio il contrario. Ma, abbiamo detto: se il sacerdozio è un servizio, perchè non permetterlo anche alle donne, che in fatto di servizi hanno una lunga esperienza?

Un'altra osservazione sottolineata è che come nel femminismo è stato importante il separatismo come primo momento di riflessione prima di uscire allo scoperto, anche per quanto riguarda la teologia va rivalutato il trovarsi solo tra donne per permettere un'analisi non condizionata da modelli preesistenti.

Desideriamo aggiungere ancora qualcosa. Durante il dibattito ci siamo rese conto che riuscivamo a parlare abbastanza facilmente della condizione della donna nella società, avendone acquisito nel tempo e con l'esperienza la coscienza e gli strumenti d'analisi necessari, mentre per quanto riguarda la teologia al femminile ci siamo trovate sprovviste di tutto questo.

Abbiamo trovato difficile parlare di Dio, insufficienti i termini per parlare di fede, inadeguati i concetti di "sacramento" e di "ministero".

Insomma, non siamo in grado di dire che cosa deve cambiare della teologia e in che modo, pur sentendoci insofferenti della situazione attuale e intuendo l'urgenza di un cambiamento.

Ci aspettiamo che dal movimento delle Comunità di base e dalla Chiesa tutta rifiorisca il dibattito su questi temi, però in positivo, senza fermarsi alla critica delle posizioni tradizionali, che intendiamo ovviamente acquisita.

Forti di queste esperienze passate che sono state determinanti nel farci crescere, desideriamo rilanciare l'utopia, superare lo scoraggiamento che vediamo intorno a noi, e speriamo di avere la possibilità di approfondire questo tema anche con il contributo di altre comunità e gruppi.

Elena, Graziella e Marina
della C. di B. di via Marsilio
Padova

Tavola Rotonda

Questa tavola rotonda vede la partecipazione di Mirella Gallinaro, Teresa Barbato, Patrizia Zane, Franca Marcomin (impegnate nel mondo della scuola e della politica), Marisa Furlan e Mariella Favaretto (della redazione di ESODO).

Quali sono le possibilità concrete, per le donne, di raggiungere delle posizioni di potere? Esistono indubbiamente dei meccanismi discriminanti ma bisogna anche chiedersi come la donna si rapporta al potere. Il potere (in particolare quello politico) viene vissuto come terreno estraneo alla donna, luogo di compromesso, di «regole del gioco» non contestabili. In questo senso il potere della gerarchia ecclesiastica non differisce da qualsiasi altra forma di potere e la Chiesa non è stata sicuramente un ambito che abbia reso possibile ed incentivato un cammino di maturazione, emancipazione, liberazione della donna.

Donna e potere

La prima domanda viene rivolta a chi rappresenta la redazione: perché questo tema posto da donne cattoliche? C'è un riferimento quindi anche al potere all'interno della Chiesa? E a quale potere ci si riferisce: a quello personale o a quello che coincide con l'assunzione di un ruolo pubblico?

Mariella - *Il punto di partenza e i quesiti emersi durante la preparazione di questo tema sono questi. Innanzi tutto per "potere" intendiamo uno spazio gestito da qualcuno, consapevole che di questi spazi, nella società come nella Chiesa, la donna ne ha avuti ben pochi.*

Che cosa richiede l'ambiente sociale alla donna per consentirle di uscire dall'emarginazione? Se parliamo in particolare dell'assunzione di un potere pubblico, la richiesta è di emulazione, di superamento dell'uomo nelle qualità che gli sono tipicamente riconosciute (aggressività, competitività, ecc.).

Ma la presenza della donna in una struttura di potere deve essere per forza legata all'accettazione di queste "regole del gioco"? Non possono emergere con essa altri valori, non espressione di una "femminilità", ma nei quali possano riconoscersi tutti?

Il Vangelo ci richiama una visione del potere come servizio: a quale servizio si dispone oggi un potere?

Mirella - *Non ha più molto senso parlare di un "problema donna". I miei interessi oggi sono altri, anche se questo spostamento lascia spazio a delle domande: l'interesse per alcuni temi è solo un fatto generazionale oppure evolve di pari passo con una maturazione personale? Mirella guarda la realtà che ci circonda, la scuola per esempio, e individua*

dei nuovi modelli di riferimento che scavalcano le problematiche sollevate da altri modelli: oggi gli adolescenti si riconoscono in quanto giovani, non in quanto uomini o donne. Si tratta di un'impressione tutta da verificare, soprattutto nell'impatto di questi giovani con il mondo fuori dalla scuola.

Ma torniamo alla donna. La donna, se volesse, potrebbe accedere al potere e in realtà ha sempre avuto un potere, anche molto consistente, all'interno della famiglia. Il problema è allora: quale potere e che cos'è il potere?

Teresa - *Il potere ha una connotazione del tutto negativa: è la realizzazione di un desiderio di autorità che affonda le sue radici in problematiche psicologiche non risolte; è volontà di dominio.*

In questa prospettiva non ha senso parlare del potere gestito in nome di una pubblica utilità, di un servizio da svolgere. Accanto al desiderio di potere, si pone il rifiuto del potere, che può essere motivato tanto da una utopia egualitaria, in cui la gestione della vita non sia mai delegata, quanto dall'insicurezza, dal timore di assumersi responsabilità sugli altri.

Nonostante la società sia dominata da più poteri (economico, mafioso, dei mezzi di comunicazione, ecc.), il primo ambito cui ci si riferisce per verificare quali possibilità di accesso abbia avuto la donna, è quello politico, quello cioè del potere pubblico e non del potere personale che si afferma all'interno della famiglia o del luogo di lavoro.

Patrizia - *Nell'ambito del potere politico, le istituzioni aprono degli spazi anche alle donne, ma più per una questione di immagi-*

ne, di prestigio, di consenso, che non per la convinzione della validità di un loro apporto. Il gioco politico ha le sue regole che possono diventare meno oscure solo avendo la possibilità di conoscerle, avvicinarle, cambiarle. Dunque dovrebbe essere l'accesso alla struttura a fornire lo spazio e gli strumenti per un suo cambiamento: ma la realtà ci dice che essere dentro una struttura per realizzare obiettivi di cambiamento può tradursi solo in un atteggiamento inoffensivo o di tale rottura da provocare l'allontanamento.

A questo punto il discorso si sofferma sul tema del compromesso e sulla differenza tra compromesso e dilazione, sempre necessaria quando si deve trovare un accordo tra molte persone diverse.

Patrizia sostiene che il compromesso è una caratteristica (negativa) della politica.

Mirella - Come mai la donna ha tanto orrore dei compromessi di potere, quando nell'ambito familiare è lei a mediare sempre, a far conciliare tutti con tutto?

Franca - Il rifiuto della politica vissuta come sporca è legata all'immagine "pura" che la donna ha di se stessa. Questa visione idealistica diventa un freno all'azione della donna, che ha il continuo timore di sbagliare, di camminare nella precarietà, rischiando. La paura del fallimento è presente contemporaneamente alla paura del successo, frutto del processo culturale dell'interiorizzazione dell'inferiorità. Un'altra contraddizione specifica della donna che si rapporta con il potere è la volontà di agire e la mancanza di modelli cui riferirsi: non c'è un immaginario femminile del potere, un "gene" storico in cui riconoscersi, identificarsi.

Altre caratteristiche richieste per gestire potere (che risultano estranee al mondo delle donne) sono la sicurezza, il decisionismo; non c'è spazio per i tentennamenti tipici dei momenti di crescita personale, di coinvolgimento, di integrazione con tutte le parti di sé, quelle razionali e quelle emotive, senza volerne sacrificare nessuna.

Altra contraddizione è quella legata all'anonimato della politica che si oppone alla personalizzazione dei rapporti e soprattutto all'esigenza del singolo di vedersi riconosciuto come persona e non solo come rappresentante di un partito, come strumento da usare per dimostrare qualcosa, cui allearsi o sganciarsi a seconda dei momenti diversi.

Infine c'è un'altra contraddizione riferita ai tempi e alla dedizione che si richiedono alla donna: l'attività politica (ma anche altri tipi di lavoro), esige una forte disponibilità di tempo che, per la donna, può giungere a condizionare anche scelte fondamentali di vita (la famiglia, la maternità).

Mirella - Allora il problema non è la donna, bensì una diversa organizzazione sociale

che si rende necessaria per consentire un'affermazione, una realizzazione di tutti gli individui.

Franca - Non si tratta di rivendicare un'emancipazione, un 50% a testa, ma di comprendere che ci sono due sfere in cui la donna può agire, affermando dei valori alternativi: una sfera è quella pubblica, che viene vissuta però come terreno estraneo, altro da sé; l'altra è quella privata, principalmente dell'educazione come mezzo per trasmettere altri valori, dell'affettività come risposta a un mondo sempre più meccanizzato ed espropriato di umanità, della riproduzione come rispetto di cicli non solo produttivi ma legati ai ritmi del corpo, della natura. Probabilmente non è più il tempo di ributare tutte le contraddizioni sul piano sociale, ma di vedere come ciascuno viva le proprie contraddizioni e l'interiorizzazione di ruoli che astrattamente contesta.

E la donna nella Chiesa? Non c'è dubbio che all'interno della Chiesa la donna non si vede riconosciuto alcun potere pubblico, ma bisogna anche chiedersi quale sia il significato del potere ecclesiastico.

Patrizia - Cercando di individuare gli aspetti concreti di questo potere, vorrei mettere in luce il valore impositivo delle decisioni prese nell'ambito della Chiesa, così come dell'interpretazione dei messaggi biblici. In questo contesto non c'è spazio per un riconoscimento neppure formale di un ruolo della donna.

Il vero obiettivo è dunque la rivendicazione di un riconoscimento di potere, per la donna, all'interno della gerarchia ecclesiastica? Chiedere cioè il sacerdozio alle donne, come fanno alcuni movimenti americani?

Teresa - Il potere della gerarchia è un non-valore e quindi non può essere un obiettivo quello di estenderlo anche alle donne. L'unico potere che si può riconoscere è quello del carisma, della persona la cui autorità è conferita dalla base. Se non avviene questo, come si può parlare della Chiesa popolo di Dio?

Franca - La Chiesa dovrebbe quindi superare una logica di potere per essere un popolo in cammino; ma bisogna guardare alla realtà in cui viviamo: essa ci dice che la donna ha maturato la sua coscienza altrove, e che non è stata certo la cultura cattolica a fornirle strumenti di cambiamento, di maturazione.

Teresa - Il cristianesimo tra l'altro viene spesso vissuto in una dimensione individuale e molti cammini di fede si realizzano fuori dalla Chiesa.

Mirella - Bisogna ricercare la dimensione decisiva del cristianesimo, indipendentemente dall'essere uomo o donna.

Franca Marcomin e Marisa Furlan

Intervista

Questa intervista è l'immagine di un'esperienza concreta dell'essere donna all'interno della Chiesa. Maddalena è moglie di un pastore protestante e a sua volta predicatore locale. Per lei è importante tenere distinti questi due aspetti e non individuare la moglie del pastore come collaboratrice «obbligata» del marito.

La donna e il potere ecclesiastico: un'esperienza particolare

1) La donna nella chiesa protestante, che reali possibilità ha nella gerarchia ecclesiastica?

Non parlerei anzitutto di gerarchia ecclesiastica: nella chiesa valdese-metodista ci sono "servizi" o "responsabilità" a cui, o in cui, si viene eletti dalle varie assemblee. Le donne sono eleggibili come gli uomini, anche se nella Tavola Valdese (eletta dal Sinodo) c'è solo una donna e non c'è mai stata una donna moderatore. Ci sono donne pastori, donne nei consigli di chiesa, nei circuiti, nelle conferenze distrettuali, nelle varie commissioni e comitati e molte vengono elette come rappresentanti (deputate) al Sinodo.

2) La donna nella comunità protestante quale tipo di presenza porta (e come si caratterizza questa presenza) all'interno della comunità? Si riscontrano forme di emarginazione nella base?

Non si riscontrano forme di emarginazione nella base. Se la nostra chiesa ha, nei vari settori, più rappresentanti nel medio ceto, la discriminante passa, caso mai, per il ceto sociale o per il grado di cultura e di preparazione, non per il sesso.

Per quanto riguarda invece il tipo di presenza la risposta è oggi più difficile. Un tempo infatti la presenza della donna, apprezzata ma fermamente circoscritta, era di tipo diaconale. Ora le caratterizzazioni sono molteplici: dal lavoro "teologico" (donne pastori, donne predicatrici locali) al lavoro materiale (preparazione delle vendite di beneficenza, cura dei locali sociali ed ecclesiastici, preparazione delle agapi ecc.) al lavoro organizzativo all'interno dei gruppi femminili tradizionali, al lavoro nei vari comitati e commissioni. Così abbiamo presenze di tipo tradizionale, di tipo misto (donne che lavorano "materialmente" e non nella chiesa) ma anche di tipo nuovo espresso molto bene, per esempio, nella predicazione di una donna pastore

recentemente consacrata.

3) Lei svolge il ruolo di predicatore locale. Cosa significa?

Abbiamo come chiesa un ruolo di Predicatori Locali della cui preparazione si occupa una Commissione permanentemente studi, composta di pastori (attualmente ci sono solo dei pastori uomini, sarà un caso) e un'organizzazione: l'Unione Predicatori Locali.

Si tratta di tenere i culti nelle comunità, non solo in sostituzione del pastore ma anche come collaborazione organizzata. Si intende che si tratta di tutto il culto e quindi anche della Santa Cena.

4) Pensa che in qualche modo il suo essere donna le sia utile (importante, significativo) per svolgere meglio il suo ruolo (per es. perché possiede una sensibilità diversa da quella dell'uomo, un'esperienza più diretta della sofferenza, della vita, della morte, ecc.) oppure pensa che ci siano degli elementi limitanti?

Penso che sia soprattutto utile agli altri che io sia una donna, ma questo avviene in tutti i campi e in tutto il mondo. Anche perché io ho avuto e ho diversi ruoli, anche se la parola non mi piace e preferisco responsabilità e come donna mi è stato richiesto molto. Non so se ho svolto meglio il mio lavoro a causa degli elementi contenuti nella domanda (sensibilità diversa, esperienza più diretta del dolore, ecc.) so che mi sono trovata a svolgere tanto di più ma questo, ripeto, accade a tutte le donne e forse è proprio l'elemento limitante (e anche faticoso!).

5) Come moglie di pastore come considera il suo ruolo all'interno della comunità, con quali eventuali specificità o limiti?

Dividerò in due parti la risposta. A livello personale ritengo di non avere un ruolo specifico come moglie di pastore. Ci siamo sposati, abbiamo avuto delle figlie, ognuno sem-

pre con un lavoro diverso ma senza interferenze o scambi di responsabilità. Certo ci siamo aiutati e sostenuti vicendevolmente e io non ho mai rifiutato di lavorare nella comunità ma come qualsiasi altra credente e nelle cose in cui avevo una certa competenza. Realisticamente so che però le comunità non mi hanno mai ritenuto una credente come le altre e si sono aspettate da me un certo tipo di attività o delle risposte che io certamente non ho sempre dato. Infatti il mio lavoro di insegnante e il mio impegno politico, a volte in contrasto con le aspettative della comunità, non sono mai stati limitati dal mio impegno di credente caso mai ne sono stati potenziati o ancora più motivati.

La "tradizione" nelle nostre chiese ha visto fino a ieri la figura della moglie del pastore come collaboratrice "obbligata" del marito, sommatoria di tutte le virtù, capacità, possibilità umane: buona moglie, ottima madre, virtuosa di qualche strumento musicale, infermiera, cuoca, amministratrice, organizzatrice, insegnante, ecc. Lo scrivo senza ironia, ricordo con ammirazione certe mogli dei colleghi di mio marito che hanno profuso tesori di energie e di dedizione nella comunità. Con ammirazione ma non con condivisione.

Le nuove generazioni stanno rivedendo tut-

ta la questione, molte mogli di pastore hanno un loro lavoro, esigenze e tempi sono diversi, ma secondo me sono le comunità che devono rivedere il loro concetto di responsabilità pastorale.

6) In che misura il ruolo di pastore di suo marito influenza il vostro rapporto di coppia?

Nella stessa misura in cui lo influenza un qualsiasi altro ruolo di un qualsiasi altro marito. È vero che i problemi della comunità si riversano anche sulla moglie ma perché è la moglie e tocca a lei decidere fino a che punto lasciarsene coinvolgere. Ed è vero anche che ci sono dei momenti difficili ma questi non mancano in tutte le famiglie. I mariti-pastore (o i pastori-mariti) non sono affatto una specie diversa dagli altri.

7) Come giudica le ricerche teologiche condotte da donne (in ambito protestante), ritiene che diano un apporto "femminile" alla teologia?

Mi riesce un po' difficile dire — giudico così e così le ricerche femminili in campo teologico — e anche mi sembra riduttivo parlare di "apporto femminile" alla teologia. Mi limiterei a dire che il "lavoro teologico" fatto da molte donne in questi ultimi quindici anni ha abbattuto molti steccati e costretto a molte revisioni anche se lo si nega e lo si critica.

intervista a Maddalena Costabel
a cura di Mariella Favaretto



Esperienze

L'ultima parte di questo numero è dedicata alle esperienze della Chiesa locale, esperienze di donne inserite nella Chiesa, di donne escluse, di donne (e più in generale di persone) che su questo tema hanno voluto riflettere. Si tratta di contributi che abbiamo raccolto, da un lato per dare spazio a della voci di solito poco ascoltate (l'intero numero, del resto, raccoglie soltanto voci femminili), dall'altro per affiancare agli interventi teorici le esperienze della quotidianità.

La prima esperienza è quella «di una parrocchia della terraferma veneziana»: alcune donne appartenenti ad un "gruppo familiare" accettano di raccontare semplicemente le loro storie, le loro vite attraverso la Chiesa dell'infanzia, il matrimonio come impegno totalizzante, l'apertura al mondo esterno e ai suoi problemi.

Il secondo intervento viene da Spinea, dove l'assemblea cristiana di base ha riflettuto con noi sul tema della presenza femminile all'interno della Chiesa a partire dalla sua realtà di base, ponendo quindi in primo piano il problema del riconoscimento dei laici e più in generale dei soggetti (la donna in questo caso non è che un esempio di emarginazione).

Il terzo intervento arriva dalla Comunità Cristiana di Base di Gorizia e rivendica per la donna un diritto alla presenza nella Chiesa, una presenza che non sia subordinata e tipicamente a fini assistenziali, ma paritaria: la donna ha lo stesso diritto di scrollarsi di dosso un ruolo servile e laborioso (come Cristo stesso ci insegna parlandoci di Marta e Maria).

Riportiamo poi l'esperienza del gruppo del Cep di Campalto (Venezia) che con una ricostruzione di un percorso "collettivo" riferisce del lungo e faticoso processo di emancipazione da una educazione che collocava e colloca le donne in un ruolo subalterno.

L'ultimo intervento è una testimonianza individuale, ugualmente interessante perchè dimostra un personale percorso di fede nel contesto che stiamo trattando.

Storie

L'incontro avviene nel patronato di una parrocchia della terraferma. Hanno accettato di chiacchierare con me tre donne di un "gruppo familiare". Ho pensato a loro perchè, nella loro parrocchia, vivono un'esperienza che è forse l'unica nella quale il loro essere donna è direttamente chiamato in causa, anche se come elemento di una coppia, e perchè il "gruppo familiare" è luogo di riflessione e di ripensamento della propria scelta di fede, proprio a partire dalla scelta per il sacramento del matrimonio. Questa consuetudine alla riflessione me le ha pertanto fatte sembrare interlocutrici privilegiate, per facilitarmi il lavoro, e anche significative, giacchè non fanno parte di grandi movimenti, di un'esperienza molto vicina al quotidiano delle donne nella Chiesa.

Il registratore è spento. Le "bloccherebbe"

nel parlare. Così la trascrizione porterà tutta l'infedeltà del mio ricordo.

Cominciamo dalle storie personali.

N. è insegnante, viene da una famiglia cattolica praticante. I primi passi nella Chiesa, li ha messi nella Azione Cattolica, facendo prima del matrimonio la presidente del gruppo di A.C. della sua parrocchia. Col matrimonio, e col trasferimento in un'altra città per ragioni di lavoro del marito, il suo impegno attivo nella vita della Chiesa è cessato. Di quel periodo ricorda i tentativi, fatti dal marito anch'egli credente, di inserirsi attivamente nella vita parrocchiale: ma l'ambiente era diverso, mi dice, legato a modi di vita precociliari e non c'erano spazi di impegno per i laici. Lei aveva avuto un qualche contatto con alcune signore, ma la nascita della prima figlia era sopraggiunta di lì a poco, as-

sorbendo tutto il suo tempo. Nel 1973 sono tornati a Mestre. I figli nel frattempo sono cresciuti, N. si impegna ben presto come catechista. Attualmente, oltre a questo e ai gruppi familiari, ha l'impegno, col marito, di animare il corso per fidanzati.

«La mia storia è molto più breve» esordisce A.

«La religiosità che ho assorbito in famiglia è di tipo diverso rispetto a N. Verso Dio avevamo un atteggiamento che definirei 'positivo': del tipo tutto-ciò-che-viene-da-Dio-è-buono e il-Dio-di-ogni-religione-va-bene. Un atteggiamento tollerante, che forse derivava dal fatto che il nonno materno era cristiano e la nonna invece ebrea. Ma mia madre ci teneva alla nostra educazione di credenti. Ho un ricordo della prima comunione mia e di mio fratello: a quel tempo non avevamo i soldi per il vestitino bianco, così dopo una rapida preparazione, io e mio fratello siamo andati in chiesa di S. Marco e durante la messa, a mano della mamma, abbiamo fatto la comunione la prima volta, così, mescolati alle altre persone. Ma se devo dire che questo ha lasciato un segno... è stato fatto tutto troppo in fretta, e il mio ricordo è piuttosto incentrato sul fatto che non potevo avere il vestito bianco come le altre!».

La maturazione di una scelta di fede più cosciente è venuta per A. più avanti, quando ha sentito il bisogno di dare risposte ai suoi figli, ai quali desiderava dare un'educazione cristiana: «Come fai a spiegare ad un bambino una cosa che nemmeno tu hai mai approfondito tanto?». A. si dice felice di questa esperienza di riflessione insieme ad altre coppie, «ma nella Chiesa non faccio niente... nemmeno l'assistenza alle persone anziane considero un servizio, è una cosa che mi è particolarmente congeniale! Non voglio dare un'impressione di me 'angelica': molte volte proprio quando pensi di dare, sei invece tu a riceverlo». A. comunque ha anche accettato di recente, insieme a F., di animare un nuovo gruppo familiare di giovani sposi: ma è un'esperienza appena iniziata, su cui non si sente di dare dei giudizi, un "esperimento" ancora troppo acerbo.

Anche F. proviene da una famiglia cattolica, e ha messo i primi passi in A.C., «ma non sono mai stata più di giovanissima, e ho fatto catechismo solo gli ultimi due anni prima di sposarmi».

«Della mia prima comunione ho il ricordo di una festa raccolta, ma la cresima, che ho fatto circa un mese dopo, è rimasta nel mio ricordo come una grande festa, la mia prima grande festa, dove io ero al centro dell'attenzione; ma non mi rendevo conto del significato. Ricordo invece, ero molto turbolenta all'epoca, che mio padre, mentre giocavo in giardino, venne a dirmi di stare un po' tran-

quilla, che quello era un giorno particolare...».

Dopo il matrimonio, mi dice F., qualsiasi forma di impegno è cessata, «mi avevano insegnato che una volta sposata mi sarei occupata del marito, della casa, dei figli; non era prevista alcuna dimensione al di là di questo. Poi mio marito ha cominciato a partecipare ad una catechesi per adulti, io qualche volta l'ho seguito... Ora, oltre all'impegno nei gruppi familiari, animo con A. un gruppo di coppie da poco sposate che formeranno un nuovo gruppo familiare e mi occupo di assistenza alle persone anziane della parrocchia. È una cosa, questa, che non avevo mai fatto prima, se non per persone della famiglia; questa disponibilità nuova è frutto del fatto che ho compreso di avere delle responsabilità anche al di là della mia famiglia. Lo stesso significato ha per me la scelta di impegnarmi nella scuola, come rappresentante di classe... tempo fa non lo avrei mai fatto!».

Le loro storie mi fanno pensare al tema della sofferenza, del sacrificio spesso chiesto dalle donne, indicate come valore positivo soprattutto per loro; lo dico, «l'abitudine al sacrificio, al 'fioretto' che una volta si faceva — mi risponde N. — è una buona scuola, che ancora oggi mi aiuta a scegliere fra uno spettacolo, per esempio, e una cosa importante». Ma non vi sembra che lo si chieda più facilmente ad una donna, che anche nel servizio di assistenza, per esempio, siate quasi solo donne?

«Io ho un temperamento gioioso — interviene A. — te l'ho già detto che lo faccio perché mi è congeniale!».

«Certo — interviene F. — mica tutte le volte lo fai ridendo; è comunque gratificante perché sai che fai felice un'altra persona».

Sulla mia agenda avevo appuntato un altro grosso tema da discutere. Mi pare di vedere, dico loro, due tendenze contrastanti nella Chiesa in tema di sessualità: se da un lato si è molto sviluppato quel filone teologico che vede nell'amore coniugale un valore positivo di per sé, come donazione dell'uno all'altro, anche a prescindere dall'immediato fine procreativo, d'altro canto certe prese di posizioni ufficiali, che trovano ovviamente vasta eco sulla stampa, sembrano di tutt'altro tenore.

Come vivete questa situazione, come sta la vostra dimensione "corpo" in questa Chiesa?

«Oggi sono molto più in armonia con me stessa, ho imparato a volermi più bene» mi risponde subito N., e anche F. dice che sì, è vero, ha imparato a pensarci come tutt'uno.

Mi raccontano volentieri esperienze loro, ma che, più o meno, hanno segnato molto la storia delle donne: di madri che un tempo non parlavano di queste cose alle figlie, di figlie ar-

rivate al matrimonio senza nulla sapere, di una ricerca solitaria di leggere e di informarsi dove si poteva, di traumi evitati solo per l'incontro felice di un partner comprensivo; e ancora di come non sia giusto sentirsi sempre nel peccato, di come la sessualità vada liberata dal vincolo della procreazione (e la sessualità degli anziani la vogliamo considerare?).

Parlano e mi fanno capire che sono felici di poter parlare di questo con altre coppie credenti, che questo ha dato a loro serenità: perché qualcuna è persino convinta che alcuni abbiano lasciato la Chiesa proprio per questo.

Non si aspettano la presa di posizione ufficiale, ma vorrebbero almeno il silenzio, il riconoscimento della libertà di coscienza della coppia «che non deve essere egoismo, un

matrimonio senza figli per me non ha senso — mi dice una — il figlio è il culmine della donazione d'amore, ma non si può rovinare un rapporto a due per questo...».

Sono tutte fautrici dei metodi naturali, ma si rendono conto che presuppongono una grande confidenza col proprio corpo, che deve cominciare presto («se avessi avuto una figlia glielo avrei spiegato subito»): sono conciose soprattutto delle difficoltà di informarsi per chi non ha la fortuna di vivere in comunità ricche di incontri, e dunque delle responsabilità di chi, dopo aver indicato dei precetti, lascia la gente sola a cercare i modi per adempiervi.

Il tempo è volato. Me ne vado, mentre si preparano in fretta alla messa pre-festiva.

Rita Zamarchi

Testimonianza del Gruppo Assemblea Cristiana di Base, Spinea

In questo numero dedicato alla presenza della donna nella Chiesa, non abbiamo voluto raccogliere esclusivamente le esperienze di donne che si sono riunite e confrontate separatamente dagli uomini.

Per questo abbiamo chiesto una riflessione anche ad un gruppo misto, l'assemblea cristiana di base di Spinea.

L'assemblea è nata quando la parrocchia di S. Vito e Modesto era guidata da Don Umberto Miglioranza: essa rientrava in una pastorale tesa alla partecipazione attiva al religioso delle donne come di ogni altra figura emarginata e non riconosciuta (in generale del soggetto laico) senza clericalizzare queste persone. In questo contesto si è potuto concretizzare la libera espressione dei soggetti in una messa (quella dei giorni feriali) ed in altri significativi momenti liturgici (come la commemorazione della morte di Cristo al venerdì santo).

Ora le cose sono cambiate. È tornato il silenzio.

Un'assemblea non ha più voce, né spazio per incontrarsi, all'interno di questa chiesa locale.

Ho partecipato ad uno degli incontri di questa assemblea, il giovedì sera, ma l'argomento era stato affrontato già dalla settimana precedente. Prima ancora di parlare con le persone, mi trovo davanti un foglio che raccoglie le riflessioni già maturate:

«Una occasionale provocazione ci porta ad affrontare il tema della donna nella Chiesa...».

Intanto un uomo sfoglia il Nuovo Testamento e si ferma a leggere un passo della prima lettera ai Corinzi dove Paolo spiega qual'è l'abbigliamento e l'atteggiamento che si addicono ad una donna. Per alcune donne presenti anche questa è una provocazione e la reazione è immediata.

Cominciamo a parlare e mi trovo a cercare di sciogliere alcune perplessità: come mai Esodo si sta interessando di questo tema? vuole fare eco alla donna che ha tentato di celebrare una messa in S. Pietro? vuole rivendicare il sacerdozio femminile?

Quello del sacerdozio femminile è il primo aspetto sottolineato.

Spiego che, al contrario, il nostro obiettivo è quello di vedere quale sia la presenza della donna nella Chiesa, intesa come presenza reale e non come ruolo all'interno della gerarchia. Mi ricollego ai due piani di riflessione che l'assemblea aveva sottolineato la settimana prima:

- 1) che significato ha la presenza della donna nella Chiesa? come deve essere? a che punto siamo?
- 2) che significato ha, in generale, la presenza delle persone nei diversi ambiti, nella società, secondo la cultura prevalente?

Una donna interviene decisa: «Se la pre-

senza significa una rivendicazione di potere si può leggerci solo una forte contraddizione, come tra le donne che rivendicano l'accesso alla gerarchia militare e gli uomini che propongono il valore dell'obiezione di coscienza. Il sacerdozio femminile potrebbe avere un senso solo se il sacerdozio in sé rappresentasse veramente una vocazione ed un servizio. Ma nella situazione attuale significherebbe entrare in quale Chiesa? In una Chiesa che ha forgiato il suo vitello d'oro e che può, al limite, chiamare anche la donna ad incensarlo».

Si parla dunque di una struttura gerarchica non condivisa, di una Chiesa ripiegata su se stessa, dell'importanza centrale attribuita a quello che è in realtà un idolo: il potere.

Un'altra donna si chiede quale ruolo abbia avuto la donna come persona all'interno della Chiesa: «Di sicuro è sempre stata riconosciuta come fonte di peccato ma in fondo è la persona, indipendentemente dal fatto che sia uomo o donna, a non vedere riconosciuto nella Chiesa uno spazio per esprimere la sua laicità».

Il discorso si allarga; gli interventi si susseguono.

L'argomento centrale diventa adesso l'importanza della laicità nella Chiesa e quindi dell'esperienza di una *realtà di base*.

«La Chiesa come si rapporta al mondo? Se rimane arroccata per difendersi, può diventare popolo di Dio? può cercare gli uomini?».

«Il problema dell'ingresso della donna nella struttura ecclesiastica va separato da quello del cammino del popolo di Dio.

Da un lato esiste un ruolo formale riconosciuto, quello della suora, in cui però la donna rischia di agire ancora in una logica di potere e di affermazione personale; dall'altro lato esiste il bisogno di un riconoscimento spirituale, la necessità di avere voce e di portare il proprio contributo, per quanto piccolo, all'interno del popolo in cammino sull'esempio di Cristo».

Forse non stiamo parlando molto di donne ma capisco che uno degli obiettivi dell'assemblea, in questo momento, è quello di riflettere su qualcosa che serva prima di tutto al *loro* cammino, alla *loro* esperienza. Così emerge l'importanza del confronto con altre realtà, altri gruppi, altre presenze che si muovono; emerge la necessità di un cammino con gli altri per far fronte agli ostacoli posti dalla gerarchia; emergono le difficoltà di costruire assieme (uomini e donne) questo cammino e anche la difficoltà di essere fra donne, lavorare, comunicare insieme.

Si torna alla donna. In fondo la sua presenza all'interno della Chiesa è massiccia (basta pensare alla messa, al catechismo), ma è una presenza passiva.

E in fondo anche nel territorio (il quartie-

re, la scuola) la presenza della donna è stata la più consistente, in un paese come questo abitato principalmente da operai pendolari. C'è da chiedersi dunque se si possa parlare della donna senza inserirla in uno specifico contesto e che cosa significhi questa sua presenza.

Emerge così il rapporto fondamentale *donna/territorio*.

«La donna assume ruoli diversi a seconda dell'ambiente in cui vive. Se guardiamo all'inizio della nostra esperienza come comunità cristiana di Spinea, vediamo come la donna fosse diversa da quella di una realtà rurale: alla donna-contadina padrona di se stessa, che domina la situazione che la circonda e che esercita un potere (anche se diverso da quello dell'uomo e non su un piano pubblico), si affianca la figura della donna-cittadina, più emancipata rispetto all'uomo ma estraniata dall'ambiente e divisa in se stessa. Ed è questa donna che esprime (prima dell'uomo) una partecipazione, un impegno nel territorio, nel tentativo di dar vita alla realtà di quartiere, nelle strutture pubbliche (innanzi tutto la scuola e la Chiesa). Fondamentale è il ruolo che essa assume nel catechismo inteso come occasione di maturazione reciproca adulti/ragazzi, di insegnamento/apprendimento, di coinvolgimento delle famiglie nella crescita anche religiosa dei figli.

Ma l'estraneità all'ambiente segna anche l'uomo, impegnato principalmente in un lavoro che lo costringe al pendolarismo. Quello che manca, allora, è una reale interazione paritaria, per superare l'idea di una figura femminile "decorativa", "anima" dell'uomo o sua ombra, ma per superare anche una unione uomo-donna finalizzata solo ad alcune azioni concrete (come la lotta per realizzare servizi nel quartiere) e incapace di entrare nei rapporti, nella vita di ogni giorno».

C'è bisogno di vera comunicazione, che passi attraverso le persone, le esperienze.

Ma è molto più facile che il compito di fare da tramite nei rapporti uomo/donna come in quelli giovani/adulti venga affidato alle istituzioni, poiché queste strutture rappresentano qualcosa di consolidato, di duraturo.

Con le ultime battute si torna sul tema specifico del nostro incontro.

Quasi paradossalmente sono delle donne a criticare le donne e degli uomini a difenderle, ad esempio quando, parlando del carattere autoritario che spesso assume la donna, specificano che si tratta di un meccanismo di autodifesa maturato in seguito al ruolo attribuito alla donna nel corso della storia.

Ma la donna ha mai portato alla luce, costruito, una *sua* identità che andasse oltre l'imitazione dell'uomo? Le risposte sono decise.

«Ci sono dei settori (la cultura, l'educazio-

ne) gestiti principalmente da donne e in cui le donne possono esprimere i valori di cui sono portatrici».

«Sono le donne quelle che si sono mosse per prime dove c'è volontà di ricerca; è il femminile il terreno su cui hanno attecchito le iniziative di cambiamento. Le donne hanno saputo agire con fermezza, decisione, convinzione».

Le ultime frasi sono al passato: c'è aria di

restaurazione, di tentativi di privatizzare ed individualizzare ogni problematica sollevata.

«Non possiamo illuderci che si possa ancora parlare del popolo di Dio come soggetto, del laico come voce nella Chiesa; dobbiamo ricominciare a lottare come persone per riconquistare il diritto alla parola».

Persone, dunque: non uomini o donne ma neppure individui isolati; persone all'interno di un cammino comunitario.

a cura di Marisa Furlan

Testimonianza delle donne della Comunità Cristiana di Base di Gorizia

Pensiamo che non si possa parlare della donna nella chiesa di oggi senza considerare la trasformazione culturale che il femminismo ha rappresentato nella nostra società. Anche se i cambiamenti nella vita concreta della donna non sono stati "vistosi", il "messaggio" è passato, le donne hanno discusso, soffermandosi a riflettere sulla propria condizione, sui rapporti all'interno della famiglia, sul lavoro spesso "negativo", sul loro ruolo subalterno nella società.

Questo cammino ha portato molte donne ad individuare nella istituzione chiesa il potere non a servizio della loro liberazione, bensì ad ostacolo.

Purtroppo la chiesa è ormai succube della propria composizione gerarchica e dei legami di potere con le altre istituzioni, ma si sperava che non restasse indifferente alla richiesta di solidarietà che una grande fetta della società (l'altra metà del cielo) poneva come indispensabile per una trasformazione della propria esistenza; questo movimento di base poteva essere determinante quale elemento di rinnovamento per la chiesa stessa come auspicava il Concilio Vaticano II°. Certamente le persone che più hanno messo in discussione il proprio ruolo sono state le donne, e la chiesa, per ragioni storiche e culturali (e perchè a livello gerarchico è composta da soli uomini) le conosce troppo poco. Forse per questo non è riuscita a farsi mettere in crisi dalla faticosa ricerca che tante donne, credenti e non, hanno portato avanti in questi anni. Constatiamo che la chiesa rifiuta un Cristo incarnato nella storia momento per momento, in ogni situazione e impone un Cristo statico che ancora emargina le donne dai ministeri relegandole esclusivamente a certi ruoli dove si presentano condizioni di emergenza e necessità (assistenza, catechesi ai bambini, portare l'eucarestia agli ammalati dove non ci sono sacerdoti, ecc...) e per questi

motivi maggiormente ci sentiamo usate e non protagoniste in maniera paritaria. Non ci sentiamo né minori, né minorate! Davanti a questa sofferenza, non solo le donne che in prima persona hanno lottato nel femminismo ma anche quelle che hanno guardato e commentato, riflettendo su se stesse, sono arrivate ad un'analisi molto critica dell'atteggiamento della chiesa istituzionale, rifiutandola per quei gesti che confermano la loro subordinazione.

Questa nostra crescita, affiancata da una maggior presa di coscienza e responsabilità degli uomini, è manifesta nella diminuzione dei matrimoni religiosi, nel non battesimo come segno anagrafico del cattolico, nel rifiuto della confessione come unico mezzo di conversione e manipolazione delle coscienze, nell'aumento degli esonerati dall'ora di religione nelle scuole, nella richiesta, sempre più allargata, dei funerali civili, nel vivere pienamente la propria sessualità esprimendo liberamente i propri sentimenti, nello scegliere quando diventare madri, e nel gestire serenamente il proprio ruolo in famiglia.

Per questi motivi, che noi consideriamo fondamentali per una conoscenza della tematica femminile, la chiesa, resasi cosciente di aver perso terreno, si sta però appropriando del linguaggio, delle forme esteriori, delle "etichette" che hanno caratterizzato proprio il movimento di liberazione delle donne, strumentalizzando l'insegnamento del Cristo che stabili, da sempre, il rispetto, la parità e l'uguaglianza, tra uomo e donna.

Dai rapporti che noi ci troviamo ad avere con la società (scuola, lavoro, partito, volontariato, ecc...) abbiamo constatato che ancora poche donne si sono interrogate sul proprio ruolo e rapporto con la chiesa; infatti ci sono quelle che vivono una vita di parrocchia, subiscono e difendono di conseguenza questo stato di disuguaglianza, codificato da cer-

te letture della Bibbia che la chiesa impone loro in maniera strumentale; e quelle che hanno rifiutato tutto ciò che veniva loro imposto senza però approfondire il ruolo della donna nella chiesa e vivendo così, anche a livello inconscio, certi tabù, che poi ripropongono anche ai propri figli.

Noi, appartenenti ad una comunità cristiana di base, abbiamo vissuto e viviamo una doppia presa di coscienza (laica e di fede) della nostra condizione, sia attraverso il movimento delle donne, sia attraverso la riappropriazione e meditazione evangelica che conferma e sostiene la lotta per liberarsi da una situazione di inferiorità ed emarginazione. Il passo evangelico che più ci sostiene in questa nostra ricerca è quello di Marta e Maria (Luca 10, 38-42). Mentre Marta continua il

ruolo femminile di laboriosità che la mentalità del tempo assegnava ad ogni donna, Maria assume un ruolo ritenuto maschile, cioè di ascolto e di discepolo. Maria con questo atteggiamento anticonformista rivendica la sua dignità di persona, il suo diritto all'ascolto della parola di Gesù assumendo un ruolo attivo nel Regno di Dio, perchè l'ascolto, l'attenzione al messaggio del Cristo è il mettersi a servizio della storia, della chiesa, della comunità.

Questo modo di porsi come donne a livello paritario con gli uomini in una comunità è positivo perchè si riscopre l'autenticità di una chiesa primitiva, attenta alle esigenze di tutti i suoi componenti, tesa alla loro maturazione e rispettosa della sensibilità e delle richieste di ogni singola persona.

*Le donne della Comunità Cristiana
di Base di Gorizia*

Storia esperienziale del gruppo donne della Comunità dell'Annunciazione di Venezia/Campalto

Fino al giugno dell'83 la nostra Comunità Cristiana dell'Annunciazione ha vissuto soprattutto momenti assembleari con una presenza molto elevata di donne. Bisogna ricordare che la presenza delle donne è stata importante anche a livello di quartiere: ha contribuito a creare occasioni di solidarietà e di lotta.

Durante l'incontro di Montebelluna del 10 settembre 1983, dove la rivista *Esodo* ha discusso sul tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini», le donne della nostra comunità che vi hanno partecipato, decidevano di iniziare un cammino di incontri per sole donne, stimolate dall'esigenza di non fare soltanto catechismo ai nostri ragazzi, ma di approfondire con il confronto e con il dialogo il nostro essere donne in un contesto di comunità cristiana e di quartiere.

Ci siamo passate la voce a vicenda e, stimolate dall'entusiasmo, i primi incontri hanno visto la presenza di più di una ventina di donne.

Si sentiva in tutte noi che l'incontrarci fra donne diventava "attesa" e "novità" e piano piano nel nostro cammino nasceva più amicizia, solidarietà e comunione.

Il gruppo è stato per alcune uno strumento per trovare il coraggio di uscire dal proprio guscio familiare, di iniziare con fatica ad esprimersi, a parlare di se stesse e sentire che si conta, perchè, in fondo, le tue esperienze, le tue difficoltà e le tue speranze sono le stesse di tutte le donne. Per alcune altre, invece, è

nata la capacità di non essere soltanto delle protagoniste, ma di sapere ascoltare chi non parla o parla poco; questo è stato uno degli aspetti positivi del nostro gruppo.

Nonostante la buona volontà del gruppo, si perdeva strada facendo qualche donna, che si autoeliminava o per pigrizia o per incomprendimento che la portava a non sentirsi insieme; questo è stato uno degli aspetti negativi.

Si tentava successivamente di rinnovare l'invito e la gioia di parteciparvi, ma non sempre ci si riusciva.

Stare insieme fra donne ci ha dato forza e coraggio di uscire nel sociale, possibilità di parlare e di essere ascoltate; ci ha reso coscienti di non essere sole e di essere in grado di uscire da una situazione di sofferenza e sensi di colpa per scoprire, prima di tutto, le nostre realtà di persone e poi la dimensione-fede.

Non tutti hanno dimostrato di capire la necessità da noi espressa di ritrovarci come donne: soprattutto a livello familiare sono scoppiate discussioni e contraddizioni, ma anche gli amici del quartiere hanno spesso dimostrato incomprendimento per questi momenti di riflessione e di incontro.

Alcune donne queste uscite le hanno pagate sulla propria pelle, ma hanno continuato a partecipare al gruppo nonostante le mille difficoltà. Altre donne non inserite nel gruppo sentivano ugualmente l'esigenza di sapere le tappe del nostro cammino e questo interesse stimolava nuove discussioni che fa-

cevano animare di più i nostri incontri.

I primi argomenti trattati in base alla nostra specificità di donne hanno fatto nascere un clima di comunicazione e un bisogno serio di introspezione. Questo è stato il momento interpersonale iniziale e il più semplice. Assieme abbiamo pensato di aiutarci facendo riferimento alla storia della nostra educazione religiosa, per vedere quale impronta è rimasta in noi, rendendoci conto, in questo modo, della nostra diversità come persone e dei modi diversi in cui ci è stato presentato un cammino di fede. Altrettanto abbiamo fatto presentandoci il modo diverso in cui, nella nostra vita, si sentiva e sente la presenza di Dio e come ognuna di noi la traduceva e la traduce nella quotidianità. Abbiamo, comunque, tutte ritrovato nelle nostre storie un vissuto comune: un'educazione religiosa fatta spesso di restrizioni e di imposizioni non capite, dove il valore morale era tratto dai Comandamenti, cioè un elenco di cose da fare e cose da non fare. Il Dio, quindi, che ci veniva presentato era un dio primitivo, un dio che colpisce, un dio solo da temere.

Questo tipo di educazione non ha fatto altro che alimentare in noi i sensi di colpa e ci ha condizionato con un insieme di regole in cui tutto era: rispetto, obbedienza, fedeltà, riservatezza e peccato.

C'è voluto un lungo lavoro di coscientizzazione per liberarci da questo tipo di educazione religiosa in cui il nostro essere donne non era valorizzato se non esclusivamente nell'essere madri.

Proprio dal nostro trovarci assieme e dal-

lo scoprire la diversità e insieme la sostanziale e profonda somiglianza delle nostre realtà, è scaturita la volontà di maturare, che ci ha fatto scoprire che la donna è persona ed ha diritto di crescita. Attraverso tutto ciò siamo giunte ad una fede diversa, a scoprire la grandezza della natura, le meraviglie del creato, ad un Dio che libera le nostre vite.

Un altro tema che ci ha coinvolto molto è stato il discorso sulla sessualità: innanzitutto è stato importante riconoscere per quasi tutte le responsabilità dell'educazione religiosa nell'imporre, in particolare alla donna, una visione distorta del proprio corpo e del rapporto col proprio partner. La donna vive la propria sessualità non solo come creatrice ma riesce ad esprimere questa forza in maniera diversa dall'uomo, grazie al suo intuito, alla sua capacità di comprensione, alla sua spontaneità. Così la donna, con questa comunicativa, può donare e ricevere nel modo più completo ed umano in rapporto con l'altro sesso. Anche l'amicizia è un dono profondo che esprime sessualità.

La sessualità è anche piacere del proprio corpo, bisogno di carezze, di sorrisi, di gesti premurosi: attraverso tutte queste espressioni ciascuno di noi esprime un bisogno di comunicazione, di mettersi in contatto con l'altro e nello stesso tempo la gioia di sentirsi cercati, accettati, per quello che si è.

Nel momento in cui ci si rapporta al mondo esterno si scoprono i propri doni e le proprie capacità, per cui la sessualità diventa spinta all'incontro, al dialogo, alla discussione.

*un gruppo di donne della
comunità del CEP
Venezia/Campalto*

Riflessione

La mia è una testimonianza semplice, potrebbe essere la testimonianza di moltissime altre donne delle mie estrazioni, della mia cultura, della mia educazione?

Provegno da una modesta famiglia di un quartiere popolare di Venezia; la mia cultura scolastica è piuttosto mediocre, avendo ultimato soltanto la scuola media inferiore.

Essendo nata nel 1933, ho vissuto la mia fanciullezza e parte della mia adolescenza nel periodo della seconda guerra mondiale, con tutte le implicanze, le difficoltà e le paure di quel periodo.

Ho frequentato l'ambiente cattolico "da sempre": sono passata attraverso tutti i "gra-

di" della Azione Cattolica.

Vivere nell'ombra del campanile, non è mai stata una mia scelta volontaria, quanto piuttosto una appartenenza "gioco-forza", non avendo altre alternative, e la mia partecipazione è stata perciò alquanto passiva.

Ho sposato un uomo, non solo proveniente, ma "costruito" dall'ambiente e nell'ambiente cattolico, e con lui, ho continuato, in modo piuttosto impegnato il cammino cristiano.

È un'esperienza questa che, ancora una volta non è stata fatta per mia convinzione profonda ma per un'adesione velatamente forzata dal marito.

Purtroppo, a causa dell'ambiente familia-

re in cui sono cresciuta, lo sviluppo della mia personalità è stato ostacolato e segnato da numerose difficoltà e carenze a livello umano. In questa mia situazione personale, si è venuto a calare l'insegnamento, o meglio, l'indottrinamento ricevuto dalla Chiesa in questi anni di appartenenza: ritengo a questo proposito di poter affermare che ciò è stato per me più negativo che positivo: nella mia mente sono state, infatti, conficcate idee di moralismo più che di morale, tabù anziché aiuto per una presa di coscienza dei problemi, di paura nei confronti di un Dio giudice piuttosto che gioia per un Dio d'amore.

E se è vero che per essere veri cristiani, bisognerebbe essere prima veri uomini, dal mio punto di vista, devo constatare che la mia crescita umana è stata ostacolata anche da un insegnamento distorto da parte dei ministri della Chiesa, ciò ha provocato conseguentemente, dentro di me, uno stato di confusione a livello di fede.

Soltanto in età adulta, grazie all'aiuto di una psicoterapia, che mi ha portato a scoprire e valutare al meglio la mia personalità, anche in quanto donna, ho acquisito uno spirito sufficientemente critico per poter valutare con più obiettività e autonomamente, fatti e persone.

Di conseguenza, la mia appartenenza alla Comunità parrocchiale si è fatta più attenta

al significato della mia personale decisione e più distaccata e critica nel valutare e giudicare proposte e decisioni via via prese.

Ho avuto, e continuo ad avere, la grande fortuna di conoscere e seguire l'insegnamento di uno dei due sacerdoti che operano in parrocchia, il quale, con accortezza, capacità e pazienza, ha aiutato un gruppo di persone (al quale io stessa appartengo) ad acquisire gradatamente una maggiore apertura nel confrontarsi con il grande calore della fede personale. Questa presa di coscienza ha favorito un impegno più responsabile e più liberante: la visione cosmica del disegno di Dio sugli uomini non è un argomento del tutto incomprensibile.

Per molto tempo ho avuto l'impressione che la Chiesa abbia privilegiato l'uomo in quanto maschio, e abbia tenuto in poca considerazione la donna, distorcendo e quasi limitando il messaggio di Cristo che si rivolge a tutti gli uomini, senza discriminazione di sorta... Pertanto sono convinta che è la persona e i suoi valori che contano a prescindere dal sesso o dalla cultura, consapevole di essere poco ubbidiente e poco osservante delle direttive del Papa e di tutto il clero, il mio impegno è indirizzato ad esprimere al meglio la mia umanità, rafforzando nel contempo la mia fede in Cristo, morto e risorto per tutti gli uomini indistintamente.

Vielca Cavalieri

ADISTA
ADISTA
ADISTA
ADISTA

ADISTA

Agenzia di informazioni stampa

Notizie e documenti
dal e sul mondo cattolico

Un'agenzia di stampa
che puoi ricevere a casa
due volte la settimana

quattro modi per abbonarsi

- 1) Versamento di L. 25.000
sul conto corrente postale
n. 33867003 intestato a ADISTA
- via Acciaiuoli 7 -
00186 Roma; oppure
- 2) Assegno bancario non trasferibile
in busta chiusa indirizzata a
ADISTA - via Acciaiuoli, 7 -
00186 Roma; oppure
- 3) Vaglia postale da L. 25000
Intestato a ADISTA - via Acciaiuoli, 7
- 00186 Roma; oppure
- 4) Annuncio telefonico
di abbonamento ai seguenti numeri
telefonici: 06/6568692 06/6541924
06/6565898

Libri

LE DONNE E DIO

Monique Hebrard

Ed. Cittadella, Assisi, 1985

L. 18.000

Il testo è la raccolta di testimonianze dalla viva voce di donne dell'occidente e dell'oriente, cioè di donne credenti ma non necessariamente cristiane: ci sono anche ebreo, musulmane, induiste e buddiste. In tutto un centinaio circa.

Raccontano le loro storie di vita, il loro incontro con Dio, molto spesso travagliato ed immerso nelle esperienze più diverse: comunque ciò che traspare dalla stragrande maggioranza di esse è che il loro rapporto con Dio, per essere autentico, ha dovuto lottare contro i pregiudizi imposti dalla lettura al "maschile" delle diverse religioni. Ciò che accomuna queste donne è proprio questo: dopo aver liberato l'immagine di Dio da sovrastrutture culturali, è l'aver scoperto un Dio-vita, un Dio-Amore. La seconda parte del libro è un'indagine antropologica ed esegetica per cercare di capire il perché di molte idee distorte sulla donna: in realtà non è Dio ad essere misogeno, non è Dio che ha relegato la donna per secoli al rango di sottomessa; è stata ancora una volta l'interpretazione umana che ha stravolto il messaggio delle grandi religioni.

Allora viene legittimo chiedersi: — se Dio, all'atto della creazione, ha fatto l'uomo e la donna "diversi", in che cosa ha voluto sotto-

lineare questa diversità, attraverso quali "ruoli" e quali "specifici"?

E ancora: — Si nasconde forse, dietro questo interrogativo, il tentativo compiuto per secoli, di emarginare la donna attraverso il riconoscimento di alcune sue "specificità"?

L'autrice risponde ancora attraverso il vissuto delle sue intervistate: «Con il femminismo, lo abbiamo visto, le donne hanno preso coscienza di non essere dei sotto-prodotti dell'umanità e di valere quanto gli uomini su tutti i piani. Ma molto presto, abbiamo visto anche questo, un buon numero di esse ha rivendicato un'eguaglianza che non nega la loro specificità» (pag. 244).

Allora, ci si chiede, ci sarà o meglio dovremmo auspicare in un prossimo futuro, una rivoluzione al femminile?

Il testo non ha pretesa di dare risposte definitive né di trarre conclusioni, vuole essere solo un luogo di incontro e di dialogo nonché di riflessione e provocazione per tutti noi; comunque ritengo che se una conclusione si deve trarre questa può essere benissimo sintetizzata attraverso le parole stesse dell'autrice: «L'umanità nuova nascerà soltanto quando la fedeltà al mondo presente e la tensione verso il mondo che verrà saranno armonizzate dall'incontro uomo-donna» (pag. 367).

Mariella Favaretto



Lettere

Il PCI e la questione cattolica in vista del Congresso

Non vi è alcun dubbio che in questi ultimi tempi trova scarsa attenzione dentro il PCI la «questione cattolica».

Se ne discute molto poco, in maniera del tutto episodica e scarse sono le opportunità che vengono create per un confronto che consenta di portare un contributo in termini di aggiornamento alla stessa questione. Le tesi predisposte per il 17° Congresso dedicano due corti paragrafi, il n° 32 (i movimenti cattolici nella società) e il n° 41 (le scelte politiche dei cattolici) quasi svogliatamente e comunque non molto discoste, nel contempo, dalle argomentazioni che forniva il Segretario Natta nella sua risposta a don Giulio Girardi su Rinascita del 31 Agosto dell'anno scorso. Vale a dire il contributo che possono fornire i cattolici al disegno dell'alternativa. Vecchio atteggiamento questo riformulato dal PCI nella diverse circostanze e a seconda del disegno politico del momento per cui il rapporto era chiesto e cercato ora con il partito che rappresentava i cattolici, ora con i vertici della Gerarchia ecclesiastica, ora con le organizzazioni cattoliche di massa. Tant'è che Natta nella risposta citata e che va letta nella linea politica oderna dell'alternativa afferma che vi sono i cattolici «più compiutamente schierati su posizioni di impegno politico a sinistra», altri che pur condividendo soltanto in parte o non condividendo la proposta della alternativa «sono però attivamente impegnati sui temi che hanno un rilievo sostanziale nel quadro di risanamento e di riforma» e, alla fine, settori più moderati con i quali un'intesa è possibile sui grandi temi di difesa della democrazia e degli interessi nazionali.

È questa una riproposizione un po' datata della questione cattolica che non si pone sulla strada della ripresa della grande passione politica e quindi delle motivazioni profonde e degli obiettivi pregnanti che dovrebbero stare alla base della costruzione di una nuova società. Particolarmente in una fase di così vasta trasformazione, segnata da mutamenti talmente radicali che inducono molti a parlare di cambio d'epoca.

Ci sarebbe, a questo proposito, da domandarsi se non sono queste alcune delle regioni che hanno condotto parecchi credenti che pur avevano trovato negli anni '70 un riferimento nel PCI e nelle sue battaglie politiche e ideali ad abbandonarlo per riconsiderare, magari, ancora la DC il partito a cui guardare in termini di rappresentanza politica.

Pare di poter dire che particolarmente l'on. Berlinguer aveva trovato delle nuove esigenze da porre alla base di un rapporto rinnovato con i cattolici.

Egli infatti metteva in primo piano, in una fase segnata dalla caduta delle ideologie, il tema dei valori da assumere nella costruzione della nuova società. La pace anzitutto, la questione morale, la lotta alla droga e alla criminalità, il

tema della solidarietà erano stati proposti dal Segretario del partito più come orizzonte etico e di valori da affermare — e con rigore ne domandava testimonianza ai cattolici — che come meri obiettivi politici. Erano una sorta di statuto ideale di una società diversa, da costruire con il concorso di molti, e non incapsulati nei miti di dottrine rigide e spesso inattuati.

Del resto lo stesso Berlinguer aveva compiuto un gesto di grande significato e novità quando aveva risposto alla lettera di Mons. Bettazzi, avendo assunto come interlocutore non tanto il «mondo cattolico» o una sua parte, o il partito che lo dovrebbe rappresentare — la dimensione storico/politica quindi del cattolicesimo — ma un Vescovo per l'insieme dei Vescovi — e quindi la dimensione di fede e pastorale — quasi a sottolineare che affrontare la «questione cattolica» voleva dire passare attraverso un esame della «questione religiosa» che presuppone la assunzione del dato oggettivo in sé: il fatto religioso; e della sua autonomia, «dalla quale scaturiscono scelte morali, attività, dimensioni individuali o comunitarie apprezzabili e che hanno, evidentemente, una valenza antropologica non riconducibile per niente nella categoria dell'alienazione» come afferma Cardia. (Rinascita 15/12/84).

Questo nuovo percorso tracciato da Berlinguer è stato poi abbandonato ed il rapporto con i credenti è ritornato dentro l'alveo tradizionale in una sorta di concezione tolemaica secondo la quale al centro c'è il PCI con la sua proposta politica e attorno ruotano satelliti modesti in qualche misura funzionali all'orbita del pianeta principale.

Ecco perché, a mio parere, va ripreso ed aggiornato l'approccio berlingueriano che tendeva a valorizzare pienamente una coscienza credente, diffusa e matura, che non vuole separare la dimensione di fede dal terreno dell'impegno sociale e politico.

Ecco perché serve, a proposito della questione cattolica, rimeditare nel partito, ai diversi livelli dal vertice alla base, il fenomeno della religiosità, intesa non come fatto da ricondurre nella sfera privata, per rispondere all'interrogativo se esso sia estraneo alla laicità o se un corretto concetto di laicità non pretenda una apertura verso la religiosità come espressione di fede capace di alimentare valori — non precostituiti ma continuamente da ricercare e definire nel concreto storico — assunti come costitutivi della politica intesa come funzione, come servizio, come esperienza non assoluta, come dimensione aperta agli altri e capace di progettualità.

Questo probabilmente è il nuovo terreno su cui deve misurarsi il PCI e che va oltre un immediato utilitarismo politico, se non vuol vedersi ridurre ulteriormente il consenso di quei credenti che ritenevano di poter insieme con la restituzione alla politica di dignità porre le premesse per il cambiamento di uno stato di cose e di rapporti sociali vissuti e percepiti come ingiusti e privi di senso.

Ottavio Contolini

La Chiesa del Triveneto solidarizza con i "Costruttori di pace"?

Il documento "Beati i costruttori di pace" inizialmente firmato da duemilacinquecento parroci e suore del Triveneto ha richiamato l'attenzione, oltre che degli ambienti ecclesiali veneti, anche della grande stampa nazionale. L'eco è stato così ampio, e le prese di posizione così polemiche, che vale la pena di domandarsi il perchè.

Il documento consta di due parti: la prima è una sintetica presentazione del problema: le armi per il solo fatto di essere costruite creano fame e tensione nel mondo; la seconda è un ventaglio di proposte concrete offerte ai cristiani che vogliono prendere posizione su questo fatto.

Ovviamente nessuno ha avuto alcunchè da ridire sul problema in sé, mentre sulle iniziative proposte si è scatenata una reazione a volte anche scomposta. Stranamente si è isolata la proposta dell'obiezione fiscale che non è l'unica presentata dal documento, non è la prima, e anzi viene citata con minor determinazione delle altre.

Perchè i politici, i giornalisti di fama, i portavoce di Comunione e Liberazione hanno stralciato il cenno sull'obiezione fiscale per sparare a zero sull'intera iniziativa? Cosa contiene di tanto pericoloso?

Noi rileviamo due motivi di grande interesse.

Il primo è la riproposta a livello popolare di grandi valori etici in termini concreti che ti propongono di schierarti, in contrasto da un lato con il conformismo guidato e dilagante (non capisco, non condivido ma mi adegua) e dall'altro con le manifestazioni che, a poco prezzo, mettono la coscienza a posto.

In fondo tutte le proposte, non solo l'obiezione fiscale, incitano a reagire con concretezza storica a situazioni e a leggi (vedi il segreto militare sul commercio delle armi), che fanno da supporto a una nostra prassi contraria alla pace.

È questa reazione etica che oggi è temuta.

Se la gente prende coscienza della assurdità delle spese belliche e dell'immoralità di una economia fondata sulla produzione di morte, si creano i presupposti di un "sovvertimento". Se poi la gente scopre che ha dei mezzi per opporsi, e se vede che vi è una organizzazione, una struttura a cui appoggiarsi per esprimere il suo dissenso etico, allora i politici e i garanti dello status quo scattano perchè niente venga messo in discussione.

Ma proprio ai politici e a tutti coloro che sono solo interessati a non turbare gli equilibri attuali, non possiamo non contrapporre l'antica lezione di Socrate: «io sono persuaso che non ci sia maggior bene per la città di questa mia obbedienza a un dio piuttosto che a voi». Ogni obiezione di coscienza al di là di avere o meno una radice religiosa, ha anzitutto una radice etica e quando una reazione morale si organizza fra i cittadini, chi è libero e saggio sa vedere al di là del disordine che essa immediatamente provoca.

Per questo noi vediamo in questa iniziativa

una discriminante, una occasione di verifica davanti alla quale, colte in contropiede perchè la voce è sorta da una larga aggregazione di base, le varie parti politiche e sociali ed ecclesiali sono chiamate a dichiararsi.

E da qui nasce il secondo grande motivo di interesse di questa proposta: i promotori hanno scelto di organizzare una voce che parte dalla base cattolica del triveneto per farla confluire nell'impegno di tutti di costruire la pace. Quindi è un movimento ecclesiale (non per niente è diventato il banco di prova della Commissione Episcopale *Justitia et Pax*).

Cosa vuol dire questa iniziativa per la Chiesa del Triveneto?

Innanzitutto è una prova di grande vitalità della base ecclesiale veneta sui grandi temi reali, storici, non corporativi.

Essa si esprime però in una situazione che sembra non le possa permettere di svilupparsi.

1) I tradizionali canali politici propri della base cattolica veneta sono incapaci di tradurre in proposte parlamentari queste richieste: esse richiedono una modifica della linea politica seguita finora in campo economico e in campo internazionale.

2) I pastori sono stati portati dal Vaticano, attraverso il Concordato, ad occuparsi, pressochè totalmente, di problemi di struttura intraecclesiale: il sostentamento del clero, la ridefinizione delle parrocchie, la difesa dell'ora di religione nelle scuole.

Finchè si è impegnati a trattare con lo Stato su questi temi, come potranno camminare assieme alla propria gente, assieme a coloro che si espongono su temi che li mettono in conflitto con gli stessi politici ai quali, per altri versi, chiedono la soluzione dei loro problemi intraecclesiali?

In questa situazione che sembra chiusa ad ogni sviluppo abbiamo però delle speranze.

I vescovi del Triveneto hanno ripetuto troppe volte che occorre colmare il fossato fra la fede e la storia per poter ora sconfessare delle proposte che traducono in scelte concrete quanto da loro è stato enunciato e caldeggiato.

Nelle parrocchie attraverso la Caritas si stanno formando dei laici che scoprono che i grandi temi chiedono scelte storiche, politiche, non per niente la Caritas ha intitolato la sua ultima campagna: "Contro la fame, cambia la vita".

Infine il Veneto ha un enorme capitale di persone presenti nel Terzo Mondo: missionari, suore e laici; essi ormai fanno da ponte vivo, al di là dei condizionamenti dei mass-media, fra noi e la realtà del Sud del mondo. Non sono voci isolate, esse ci giungono attraverso strutture che ci aiutano a leggere e capire i messaggi di queste persone, al di sopra di ogni sospetto, che ci chiedono di fare la nostra parte. (cfr. Convegno "Contro i mercanti di morte" Roma '85)

Per tutto questo riteniamo che questa vicenda non debba esaurirsi nella polemica, ma sia riconosciuta l'occasione offerta dalla Provvidenza perchè siano messi a frutto, da parte di tutti, i buoni propositi fatti a Loreto pochi mesi fa in tema di Riconciliazione Cristiana e comunità degli uomini.

Gianni Fazzini

Un pasticcio all'italiana

A causa delle pittoresche manifestazioni di piazza degli studenti medi il ministro della Pubblica Istruzione on. Franca Falcucci nell'autunno scorso era riuscita a diventare suo malgrado il personaggio politico più famoso d'Italia. I ragazzi, è vero, nonostante il taglio riformistico e contenuto delle loro proteste, non andavano tanto per il sottile negli appellativi e nelle raffigurazioni, ma tutto sommato, in burrascose tavole rotonde e giocando spesso di rimessa di contropiede o in difesa, il ministro era riuscito a riportare un'apparente calma nel disagiato mondo della scuola, quando un nuovo più grave incidente è intervenuto a turbare i precari equilibri politici. Oggetto della contesa è l'insegnamento della religione nella scuola.

Sembra che in Italia non sia possibile una crescita graduale e pacifica della società e della sua coscienza civica, ma che tutto debba compiersi a suon di sbalzi e bruschi scossoni, dove, al sovrapporsi concitato di voci e controversie, tutte con qualche verità frammista ad animosità e passione, resta solo un senso desolato di confusione e di... occasioni mancate. Il clima dei giorni scorsi sembrava riportarci ai tempi infelici dei referendum sul divorzio prima e sull'aborto poi. Clima di crociata da una parte e di marcia su Roma dall'altra. Poi tutto ritorna come prima, quasi sempre peggio di prima.

Cerchiamo di capire i termini reali del problema. Il 16 dicembre 1985, sulla base della revisione del Concordato siglato il 18 febbraio 1984 tra Stato e Chiesa, è stata firmata, dopo aver ricevuto l'approvazione da parte del governo, un'intesa tra il ministro della Pubblica Istruzione Falcucci e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Poletti. Il tutto all'insaputa del Parlamento. Il che ha scatenato, all'indomani dell'accordo, un acceso dibattito tra i partiti.

La circolare ministeriale n. 368, che ha per oggetto "l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado" e porta la data del 7 gennaio, stabilisce che:

- 1) Lo studente può scegliere se avvalersi o no dell'insegnamento di religione, attraverso un apposito modulo che (per quanto riguarda le medie superiori) dev'essere consegnato entro il prossimo luglio.
- 2) L'opzione dovrà essere fatta all'inizio di ogni ciclo scolastico.
- 3) La religione costituirà materia scolastica a tutti gli effetti (non sarà più considerata facoltativa). Ciò comporterà che i libri saranno libri di testo veri e propri; i professori di religione entreranno nei consigli collegiali; l'ora sarà collocata all'interno del normale orario di lezioni; verrà dato il voto che entrerà a tutti gli effetti nella pagella.
- 4) Il controllo dei programmi che saranno fissati da un decreto presidenziale e dei testi avrà controllo preventivo della Chiesa.
- 5) Nelle scuole materne ed elementari saranno introdotte due ore di religione settimanali.
- 6) Nelle scuole superiori gli insegnanti di religione non cambieranno; nelle scuole materne elementari e medie qualunque insegnante dovrà avere l'approvazione dell'ordinario diocesano.

- 7) Per gli studenti che non intendano avvalersi dell'insegnamento di religione è prevista la cosiddetta "ora alternativa" in cui verranno svolte attività didattiche che non facciano parte dei programmi annuali, sempre con l'assistenza degli insegnanti; contenuti e modalità di quest'ora alternativa saranno decisi, scuola per scuola, dai capi d'istituto e dal collegio dei docenti.

Sul fatto specifico dell'intesa, nonchè sul contenuto di essa, è subito tempesta, sia all'interno del Parlamento che fuori. Diffusissima è la contestazione contro il ministro Falcucci, vengono presentate otto mozioni di sfiducia e censura, da pressochè tutti i gruppi politici, all'interno della D.C. La Camera è costretta a fissare con notevole anticipo rispetto alle previsioni la data del dibattito parlamentare scavalcando altre materie pure urgenti. C'è pericolo di una crisi di governo, che alla fine verrà scongiurata solo con un strategico voto di fiducia, e di stretta misura.

Ma non vi sono solo problemi di principio, ovviamente validi e importanti. Il Papa ribadisce il "grave dovere morale delle famiglie di scegliere per i propri figli l'insegnamento religioso". Giustamente egli afferma: «Esiste in ogni essere umano una domanda di verità, una costante "ricerca di senso", che non è possibile soddisfare appieno senza fare appello ai valori religiosi. Non si può "leggere" la storia degli individui e neppure quella dei popoli senza fare riferimento alle loro innegabili e significative testimonianze in materia religiosa. Questo è vero in modo particolare per l'Italia nei riguardi della Religione cattolica. Il cattolicesimo, infatti, è profondamente radicato nella storia e nella vita del popolo italiano: l'arte, la letteratura, la poesia, la musica, i giorni di festa, il diritto, la stessa attività scientifica, economica e politica, il linguaggio corrente e le quotidiane aspirazioni di libertà, di giustizia e di pace sono largamente permeati dai principi del Vangelo».

Non è tuttavia in discussione il "valore della cultura religiosa" né il fatto che "i principi del cristianesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano". Si tratta piuttosto di vedere se in concreto la scuola italiana può garantire la trasmissione di questi principi e di questi valori attraverso un'ora settimanale (quando perfino la storia e la geografia dispongono di due o tre ore), attraverso uno smembramento delle classi, in un caos di orari di difficile combinazione, quando già per suo conto la Scuola italiana versa in uno stato deplorabile di carenze, di ritardi, di degrado come ci hanno ricordato le contestazioni dei "ragazzi dell'85".

Per ora i partiti al governo, cioè il Parlamento, hanno dato una risposta "politica", sostanzialmente evasiva, a una questione tanto importante, limitandosi a ritoccare e correggere in parte l'intesa-Falcucci (affidando tra l'altro la scelta agli adolescenti fin dai 14 anni), e rimandando di qualche mese le risposte concrete ai problemi pratici denunciati dai presidi e dagli operatori scolastici.

A noi rimane la triste impressione che si stia perdendo un'altra occasione storica, che si siano date — da una parte e dall'altra — solo risposte di istituzione e di potere, eludendo per mancanza di fantasia o di coraggio, una solu-

zione che era alla portata di mano, più dignitosa e praticabile, che avrebbe egualmente rispettato una scuola laica e una Chiesa moderna secondo il Concilio: non una ma due ore settimanali obbligatorie di cultura religiosa, storia delle religioni, etica e comportamento (dove il messaggio cristiano e la sua evoluzione sarebbe entrato di diritto), con insegnanti qualificati, senza discriminazioni fra credenti e non credenti e nel rispetto di tutte le fedi.

Ora invece rischieremo di trovarci con classi dimezzate, orari stravolti, alunni che scelgono con i criteri più diversi, che vanno dalla simpatia o antipatia personale verso l'insegnante, al minor impegno, all'attrattiva o meno delle materie alternative. Con la reale prospettiva che una buona parte degli alunni, ancora incerti sulla propria identità, proprio negli anni della loro ricerca, restino tagliati fuori per sempre — e per colpa della scuola — da ogni possibilità di incontro o di scontro con un insegnante di religione.

Paradossalmente la Falcucci è riuscita — ha affermato un giornalista del Corriere della Sera — con l'aiuto del Card. Poletti a compiere un miracolo: a riportarci indietro di trent'anni. Prima del '68, prima del Concilio.

In compenso si sono assicurate due ore di religione ai bambini della scuola materna, i quali, avendo solo dai 3 ai 5 anni non potranno né rifiutare né protestare. E la fede sarà salva.

Luigi Trevisiol

La visita del papa

Vorrei intervenire nel dibattito aperto da G. Benzoni sulla visita del Papa a Venezia, sia come lettore di "Esodo", sia come componente la Commissione Pastorale sociale e del lavoro di Venezia. Pur essendo tra coloro che non si aspettavano grandi conversioni da questo avvenimento, devo però dire che almeno nell'ambito della Commissione la riflessione è proseguita e, a distanza di circa sei mesi stiamo elaborando un documento che, spero, verrà reso pubblico quanto prima come contributo da proporre agli altri per allargare la riflessione. Vorrei perciò, riprendendo alcuni spunti, esprimere sinteticamente la mia opinione.

Personalmente ritengo che, come il seme della Parabola cade sul terreno fertile e sui sassi, così anche le visite papali sono occasioni di annuncio come altre, il cui risultato non si può né si deve misurare con l'effetto folla che producono. Conta molto di più quanto l'annuncio sia recepito da ciascuno, essendo la Parola di Dio mezzo di salvezza e di "conversione" personale.

Benzoni parla di indifferenza, ma verso chi o che cosa? Se la visita di G. PAOLO II a Marghera è caduta in un contesto di problematiche sociali molto gravi, come io ritengo, mi pare anche che l'oggetto del suo intervento: "il lavoro", non abbia steso un velo pietoso sulle situazioni reali aperte, ma le abbia anzi rilanciate.

Se poi, la nostra fede è poca, o le nostre coscienze non ne sono uscite scosse, dipende da noi e non dal Papa.

È comunque innegabile che in una situazione critica come quella di P. Marghera, occorrono anche segni di speranza e di solidarietà che il Papa ha contribuito a dare, ma solo un forte risveglio delle coscienze può produrre una ricerca di soluzioni. Questo compito spetta a noi come credenti e come militanti politici e sindacali. Spetta a chi ha poteri che sono chiamati in causa: prima di tutti quello economico.

Se credo in questo allora non devo preoccuparmi se la gente rimane indifferente o no, ma se io sono indifferente o se sono coinvolto nella realtà sociale in cui sono posto, che mi chiama a dare ragione della mia fede, qualunque sia il mio ruolo.

La lettura di questa realtà veneziana mi dice che molte cose non vanno, che molte occasioni di bene comune si sono perdute, ma non è vero che non esistano segni concreti di speranza e di solidarietà, anche se il bene non fa notizia. Si fanno iniziative per la Pace, contro la fame nel mondo, si concretizzano forme di solidarietà che a volte coprono spazi istituzionali (droga, handicap...), utilizzando forme di volontariato dei pochi, in attesa dei molti.

Non è certamente la visita del Papa che nobilita tutto ciò, così come nessuno si può sentire giustificato perché c'è qualcuno che ci pensa e il Pontefice che benedice tutto.

L'importante è di non cercare coperture pubbliche o giustificazioni collettive alla nostra indifferenza o egoismo, perché ciascuno sarà chiamato a rendere conto.

Tra i molti difetti questo Papa ha almeno questo pregio: di non lasciare dormire le coscienze.

Giorgio Corradini



VENEZIANI

MENSILE
DI INFORMAZIONE
CULTURA
E SPETTACOLO

il Direttore
Enzo Manderino

Via Spangaro, 13
30030 Peseggia di Scorzè
Venezia
Telefono 041/449300



ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto

N° 1 Gennaio-marzo 1986

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 697 del 26-11-1981

Direttore Responsabile:

Carlo Rubini

Collettivo Redazionale:

Carlo Beraldo
Carlo Bolpin
Daniele Comiati
Mariella Favaretto
Gianni Fazzini
Silvano Felisati
Marisa Furlan
Roberto Lovadina
Franco Magnoler
Gianni Manziaga
Luigi Meggiato
Arduino Salatin
Luciano Vecchiato

Redazione, Amministrazione, Pubblicità

c/o Manziaga Gianni
Viale Garibaldi, 117
30174 Venezia-Mestre
Tel. 041/5058401

Abbonamenti

Ordinario L. 15.000
Enti, Associazioni L. 30.000

C.C.P. n. 10774305 intestato a:
Esodo
C.P. 4066 - 30176 Venezia-Marghera

Impostazione Grafica:

CARTA & MATITA s.n.c. - Spinea (Ve)

Stampa: MULTIGRAF - Spinea (Ve)
Tel. 041/990065-994354-7



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Dalla Regione bianca
la riflessione
di credenti di confine.

Per approfondire il dibattito
sul mondo cattolico veneto

Per una ricerca
aperta di fede
nella vita quotidiana

Per alimentare nuovi spazi
di dialogo e di testimonianza
nelle chiese locali

"ESODO"

QUADERNO TRIMESTRALE

RICERCA, INFORMAZIONE
E CONFRONTO SULLA CHIESA
E SUL MONDO CATTOLICO
VENETO



ABBONAMENTO ANNUO (4 numeri)
L. 15.000 (30.000 per enti, associazioni, ecc...)
sul C.C.P. n. 10774305 intestato a ESODO
C.P. 4066 - 30170 Marghera-Venezia

ABBONATI AD "ESODO"

TRIMESTRALE - ANNO VIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 20% -

L. 3.000 (i.i.)



EDIZIONI DEL LEONE
Gruppo Editoriale Multigraf

*Le nuove e prestigiose collane di poesia italiana e straniera:
I DOGI - I PIOMBI - IL CAMPIELLO diretta da Paolo Ruffilli.*



*Alcuni autori già pubblicati:
Rafael Alberti - Elio Bartolini
Leopold Sedar Senghor
Robert Creeley - Evgeniy
Evtušenko - Vincenzo
Buonassisi - Aldo Piccoli
Sandro Varagnolo - Pino
Bonanno - Franco Prevato
e tanti altri.*